LE AVVENTVROSE DISAVVENTVRE

FAVOLA MARITIMA

DI

GIO. BATTISTA BASILE

Il Pigro

ACADEMICO STRAVAGANTE Di Creta.

IN NAPOLI,
Nella Stampa di Gio. Battista Gargano, & Lucretio Nucci. 1611.

ALL'ILLVSTRISSIMO
& Eccellentiss. Signore

LVIGI CARRAFA

Prencipe di Stigliano, Duca di Sabioneta,

Et Caualier de l'Ordine del Tesone.

ON sarò giamai bastante Eccellentiss. Sig di corrispondere con egual seruitù all'infiniti beneficî riconosciuti dalla vostra liberalissima, e generosa mano, ma non già per questo restarò di confessar eternamente al mondo la vostra incomparabil magnanimi-

tà, e cortesia, e con ciò sopplire in parte all'immortali oblighi ch'io vi tengo, e poiche altro non posso in testimonio della mia buona volontà, e per picciol segno di gratitudine à tanti fauori e gratie da voi si largamente in me sparsi vengo à farui humil dono di questa mia Fauola Maritima, nella quale si degni V. E. Illustriss. di conoscere vna grandezza di animo sepolto nella profondità delle mie debili forze, ed altresì vn sincero affetto nato da particolar deuotione, ch'io porto al vostro chiarissimo nome. Bacio à V. E. con ogni humiltà le mani, e le prego dal Sig. Idio ogni compita felicità.

Da Napoli 8. di Luglio. 1610.

D. V. E.

Deuotiss. Seruitore

Gio. Battista Basile.

AL MEDESIMO.

MVSA di tù il valore (vile,
Del gran LVIGI. e s'ei tien forse à
Che con mortal honore
N'adombri'l suo splendor caduco stile,
Gradirà ben, che le sue lodi, e'l vanto
Spieghi di eterna Dea celeste canto.

Quando il tuo lume adorno,
Principe auuenturoso, al Módo apparue
Sgombrò da l'aere intorno,
Ogni atra Nube, ed ogni orror disparue;
Che mutando sue leggi all'hor Natura
In giorno si cangiò la notte oscura.

Timido nel sembiante
S'ascose Marte, e gettò l'armi Arturo,
Cadde nel mar spumante (scuro,
Co'l Mauro Teschio il Drago orrido, e
E in lieto aspetto nel più cerchio altero,
Gioue ascese, e regno vago d'impero.

De le più fere stelle
Ogni influsso fatal vano rendesti,
E le più chiare, e belle
Per tè benigne lampeggiar vedesti;
Sdegnò Pandora il vaso infausto, e rio,
E lo gettò ne l'acque de l'Oblio.

Tal che sperò più bella
Dal tuo primo giocondo almo Oriente
Per te farsi già quella,
Ond'hai libero impero Illustre gente,
Nè sperò in van, c'hor tua merce si réde
Lucida sì, che'l Sol men arde, e splende.

E'n questa sponda amena
In cui trasse à morir cordoglio intenso
La Canora SIRENA
Tal destò vita il tuo bel raggio immenso,
Che tornò con più chiara alta memoria
Da Tomba di dolor, cuna di gloria.

Co'l crescer poi de gli Anni
Crebbe via più'l sauer, maggior fur l'o-
Anzi più eccelsi vanni (pre,
Oggi il tuo volar il tuo valor discopre,
E sè ben corre il tempo, e fugge, e vola
Tu inuoli al tépo quâto il tempo inuola.

Sè volgo à prischi Heroi
Gli occhi, e rimiro i lor gran fatti egregi,
Sè de Moderni poi
Talhor contemplo i più lodati pregi,
Tè sol veggio io di senno, e di bontade
Far scorno à l'vna, inuidia à l'altra Etade.

Chi più di te discerne
Da le tenebre il Sole?, e chi le cose
Può di Natura interne
Più di tè penetrar merauigliose?
E nel moto de studi ogni hor immoto
A chi di te più mai noto è l'ignoto?

Te

Tu de le stelle erranti
Conosc. i vari influssi ad vna ad vna,
E tanti moti, e tanti
Del variar de la cornuta luna;
Onde risorto sembri in altro velo
Nouello Atlante à sostener il cielo.

Tù sol sai, che germogli',
Gia secco il lauro à le Castalie riue;
Tu sol pietoso accogli
Le neglette dal Mondo Aonie Diue,
E sorgi, (tal uirtude in te s'infuse)
Nouello Febo à solleuar le Muse.

Però tu chiaro scorgi
Con cento luci chi di premio, e degno.
E generoso porgi
Con cento mani à la virtù sostegno,
Tal ch'adopri ad ogni hor prudēte, e lar- (go
Le man di Briareo, le luci d'Argo.

Colei, che cieca moue
Del Vniuerso la volubil ruota
A la non vista altroue
Tua virtude immortal rimase immota,
Ond'hor nel sommo del suo cerchio sei
Per tuo valor, non per fauor di lei.

Quind' è che l'aureo vello
Di tuoi rari trionfi inuitto segno
Argonauta nouello
Pende dal tuo bel collo Illustre e degno
E'l mōdo à tuoi gran p̄gi ogn'hor più ar-
Ch'al famoso Polluce al forte Alcide (ride

Pria che lodarti à pieno
Si contarian gli Augelli in ogni nido,
E quante accoglie in seno
Minute stelle il Cielo, arene il lido,
Poiche de le tue glorie al nome augusto
L'ampia Scena del mondo è spatio angu-
(sto.
Musa à tuoi rauchi accenti
Ben riconosco homai, che se' tu stanca.
Pon fin al dir, non senti
Che declina lo stil, la voce manca?
Basta, che dichi sol, che quanto io dissi
Fù breue stilla d'infiniti abissi.

DI
GIVLIO CESARE CORTESE
Il Pastor Sebeto
Academico della Crusca.

SPirando Aure seconde
A la sublime vela del tuo ingegno,
Ecco vscito del'onde
Del tuo leggiadro stile il nobil Legno
Ne più teme da vĕti orgoglio ò sdegno;
Felice tè, dal Gran LVIGI scorto
Che'n Mar ti fù la stella in terra il Porto.

Le

LO STAMPATORE A LETTORE

SPero graziosi lettori darui per l'auuenire maggior diletto con l'opre di questo autore, il quale, quanto giornalmente si auanzi nella poesia ben il potete conoscere con paragonar questi ad alcuni altri, suoi primi parti, che, stāpati forse contra sua voglia si può dir nella fanciullezza, deueno solo, come presagio di questi, che hora vedete, essere riguardati, da quegli occhi, però, che non sono da ignorantia, nè da maligna inuidia macchiati e biecamente l'altrui fatiche non rimirano.

E quantunque si veggano per questa Marittima Fauola più volte sparse queste, e somiglianti voci, Beato, Idoli, Deità, Tempij, Cielo, Celeste, Sacro, Immortale, Infinito, Sorte, Fato, Destino, Fortuna, e Stella. Il tutto deue intendere giudizioso lettore esser detto con libertà Poetica, senza far pregiudizio alcuno à la candida verità de la Cristiana fede, tanto più, che si finge esser occorso il caso fra persone Etniche, che non haueano tanto lume, e discorso da riconoscere ogni lor auuenimento da la potente mano de l'Eterno Motor del tutto prima, & immediata causa di tutte le cose. Douendosi credere, che ciò, che à noi Mortali auuiene non è dal Caso, ò dalla Fortuna, mà il tutto deriua dalla sua infinita prouidenza, & sapienza.

Non si sono segnate le sentenze, sicome da Moderni si vsa, ma solamente quei versi che da gli autori più Critici si sono intieramente tolti.

LA SCENA
SI FINGE IN SIRENA
luogo delizioso di Pausilippo.

Persone che parlano ne la Fauola.

EGEO. Vecchio.
TIRRENA Figlia di Egeo.
LEVCADIO vecchio Padre di Dorillo.
LIDIA Moglie di Leucadio.
DORILLO Figlio di Leucadio.
LVCILLA sotto nome di GLAVCO, per altro nome SIRENA.
CLIMENIA nodrice di Galatea.
DRIMONE seruo di Dorillo.
NIFEO compagno di Lucilla.
SALPIO seruo di Egeo.
CETHONIO straniero Padre putatiuo di Lucilla.
NERIMONE corsaro per altro nome TALASSIO.
REMIGIO suo seruo per altro nome TRITONIO.
CHORO DI CORSARI.
ECHO.

PRO-

PROLOGO

PARTENOPE.

DAL mio cener fecōdo
Productitor di gloriosi
Heroi,
Ecco nuoua fenice
Rinasco e sorgo à ri-
ueder la luce,
E del mio seme altiero,
Ch'inuola al tempo i più sourani pregi
Apro gli occhi à mirar l'opre sublimi,
Gli occhi, che ne l'Occaso
Veggon lor vaga aurora, e ne la Tomba
L'alta Cuna di Glorie.
Hor chi creduto haurebbe
Ch'io negletta e spregiata
Da l'Itaco Guerrier quiui da l'onde
Ne fossi io tratta in solitario lido
Cadauero insepolto,
Per veder da queste ossa
Raggirate dal vento per l'arene

E'nsieme ripercosse
Di Gloria scintillar chiare fauille,
E produr da quel foco
Non vna sol, ma mille
Fenici auuenturose;
Ond'io rinouo i miei perduti pregi.
Felicissimo inganno,
Che per sentier di morte
Già mi scorgeste à sì gioconda vita,
Onde sè di mie suore
Piansi col propio mal l'alte suenture,
Veggendomi all'hor priua
Di coppia sì gradita, ond'eran vinti
Di candor, d'armonia,
I più bei Cigni candidi, e canori,
Non più deggio hor dolermi,
Che mille, e mille acquisto
Più candide, e canore alme SIRENE
Di LIGIA, e di LEVCOSIA,
Ch'i semplicetti amanti
Nel mar sommergon d'amorosi pianti,
E del mio gran valor segueno ancora
L'alte vestigia onde si scorge in loro
Di chi lor generò l'indole Illustre:
Ma qual sorge da l'onde ardente luce,
Che m'infiamma, ed abbaglia?
Forse à nascer ritorna
Vener da dentro l'acque,
Venere genitrice de gli amori,
Nodrice de gli ardori?
O pur con le sue faci
Come tal volta suole
Ale marine Deità se'n viene

A mo-

A mouer guerra Amore.
Destando pur ne l'acque il viuo ardore?
Ah ben m'accorgo, onde splendor sì vago
Mi fere gli occhi, da voi sol deriua
Vn sì tranquillo lume,
Ch'in nobil cerchio forse quì attendete,
Ebre tutte d'Amor l'opre d'Amore.
Voi del mio seme vscite
Vera gloria del Mar Ninfe Tirrhene
Siete cagion, che'l lido arda d'intorno
Al folgorar del vostro amico raggio,
E sicome in beltà passate il segno
D'ogni rara bellezza,
Così 'n valor passate
Il termin del valor' ond'io mi glorio
D'hauer sì eccelsa prole, in cui risplende
De l'alta mia prosapia il vero lume.
Or chi nel rimirarui
Belle Diue del mare
Non dirà, che voi siete
Di PARTENOPE figlie?
Sè qual io già solea
Col dolce canto altrui priuar del giorno,
Voi col guardo ancidete, onde fia d'huo-(po
Che p piaga schifar pũgẽte, e cruda,
Chi pria chiuse gli orecchi, i lumi or chiu(da.
O felici miei Lidi, ò liete Piaggie,
O fortunat' arene, à cui ben lice
Far oltraggio à Fortuna, e scorno al Tẽpo,
Or ch'immortal vi rende,
Ed inuincibil sempre eterno il raggio
Di tante belle Diue, che ben ponno
Render AVVENTVROSA
Ogni

Ogni vostra più rea DISAVVENTVRA,
Come pur hor vedrassi,
Che sol (vostra mercede alme ben nate)
Cangiar vedranno, e Pescatori, e Ninfe
I lor sospiri in canto
Le fatiche in riposo, in riso il pianto,
Ond'io fin che vedrò sortir gli effetti
Del ciel di vostre grazie,
Che tanti pioverà benigni influssi
In questo giorno sì felice, e lieto
Osservarò in disparte
L'altere meraviglie
Di vostr'alma beltà, che'n quest'arena
Fatta è lume del ciel, ciel di SIRENA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

EGEO, E SALPIO.

DI, come soaui
Cantano l'aure al mor
morar de l'onde,
E come'l Mar trãquillo
Finge ne suoi Zafiri
De bei cerulei campi
ogni aurea stella,
E quasi vn nuouo ciel co'l ciel gareggia,
Anzi rassembra in bel sereno velo
Il cielo esser nel mare, il mar nel cielo.
Vanne tu dunque ò Salpio
A disnodar dal lido
La barca, pria, che'l Sol in braccio à l'alba
Esca à passar le bellè aurate fila
Per le cadenti rugiadose perle
De la tranquilla notte,
Che mentre ancor la Luna
Col bel cãdido raggio il Mondo adorna,
Non tornerà nel Lido
Vota dal Mar tua rete,
C'hoggi via più che mai farmi bisogna,
Di Pesci in larga copia
Laute le mense, ed honorando altrui
Far à me stesso honore.

Sal. E qual nuouo accidente
Lieto, e giocondo in vista.

Fretto-

Frettoloso ti spinge
Così per tempo à vscir da la Capanna?
A te fuor de l'vsato,
Che come vecchio sempre
Abbandoni le piume vscito il Sole.
Eg. Come tu sol fra tanti
Non sai le degne nozze,
Ch'à Tirrhena mia figlia
Hoggi prepara il Cielo?
Non sai dunque le feste,
Che si faran da Pescatori, e Ninfe
In questo lieto giorno?
Altri con lievi barche
Di remi alate voleran per l'onde,
Quasi augelli de l'acque
Correndo lieti à la prefissa meta.
Altri soura la rena
Con pacifica guerra
Lottando mostreran lor forza, ed arte.
Altri vedrai nel salto
Prouar l'agili membra,
E darsi al vincitor in nobil pregio,
Ed hami, e reti, e canne, e bei tridenti.
Le pescatrici ancora in vago cerchio
Al suon dolce, e canoro,
E di forati calami, e di cetre
Vedrai con grati accenti
Guidar digiro in giro
Amorose carole.
E tu Salpio pur sei di queste rine,
Anzi de' miei guadagni se' tu à parte;
E non sai le mie gioie?
E non sei di mie gioie ancor à parte?
Sal.

Sal. E che posso io saper, io che mai sempre
Sol per arene inospite, e remote,
E per reposte grotte
Or adoprando l'esca, ed hor trahendo
Con le nodose reti i pesci al lido
Ne vò spendendo gli Anni, anzi la vita?
Che vita più Peggior credo non sia
Del pescator, ch'ogni hora
Nel mobil flutto la sua vita arrischia,
E sol tanto riposo in fermo lido,
Quanto più scossò il mar da fieri venti
Non mi lascia tentar l'acque co'l remo,
E già rimansi à dietro il sesto giorno
Dal dì ch'io mãco di veder tuoi alberghi
Quindi è, ch'io non sapea de la tua figlia
Le nuoue nozze, or me'n ralegro, e sento
Vn'immenso piacer, c'homai rimiro
La tua fronte serena,
Che lungo tempo hò visto,
Nè sò per qual cagion torbida, e scura,
Onde più volte io volli
Chiederti la cagion di tanto duolo,
Ma non fui così ardito,
D'inasprir le tue piaghe, or poi, che'l cie-
Hà conuerso in diletto ogni tua noia, (lo
Piacciati di narrarmi
Quel, che turbaua i tuoi più lieti giorni,
E del lungo desio fa pago il core.
Egeo. Deh Salpio à che auueleni
Le mie presenti gioie
Con rimembranza de' passati affanni?
Sal. Anzi in ogni dolcezza
E grato condimento

Il ri-

Il ricordarsi del passato stento,
E souente il nocchier mentr'è nel porto
Gioisce in raccontar gli aspri disaggi
Nel vasto mar sofferti.
Eg. Sarei troppo crudel troppo spietato
Contro me stesso,s'io narrando in parte
L'alta cagion, ch'à lagrimar mi spinse
Si lungo tempo riducessi à mente
Di nuouo il mio dolor fero, e pungente.
Sal. Quanto più ti dimostri à me ritroso
Di dirmi la cagion de' tuoi dolori
Più di saperla in me desti'l desio.
Eg. Tu fai,ch'io mi ramenti
Le passate miserie, che fortuna
Su'l mio capo hà versato in larga copia,
Ma poi ch'vdir t'aggrada lunga Historia
D'amara rimembranza,
Lati dirò non senza far de gli occhi
Vn procelloso Mare. Erano i giorni,
Che fan gli Alcioni il Nido, onde à lor
Per sette giorni,e sette (parti
Fauoreuole il vento,
Amicheuole l'onda,
Stà queta l'onda,e'l vento
Son quattro lustri à punto,
Che p trouar rimedio al corpo infermo
De la mia cara,e fida
Sposa Partenopea n'andai là doue
Dal graue incarco opresso empie Tifeo
Di focosi sospir l'aer d'intorno,
Ne le cui calde arene,
Oue ritrouan gli egri alta salute
Perdei ogni salute;

Ch'à

Ch'à punto ne l'Aurora
Da maluaggi ladron iui sospinti
Con legni armati fu la riua tutta
Scorsa in vn punto, ne trouando preda
Per queste arene al lor desio bastante,
Cominciaro à poggiar l'altiero Monte,
Ne le cui falde in picciola capanna
Giacea la mia consorte egra, e languēte,
E poco à se lontano entro la cuna
Eran due pargolette ad vn sol parto
Di lei già nate, che due volte à pena
Hauean visto fiorir le riue intorno,
E due volte coprir di neue i Colli.
Vdì la Donna mia nel sonno auuolta
Il lido rimbombar di mille corni,
Ch'i Pescator gia per vnirsi insieme
Da la cima del Monte
Fean risonar, e del vicino danno
Quasi presaga risuegliossi, e ratto
Si lanciò fuor de l'otiose piume,
E corse sbigottita
Verso la cuna, ne potendo insieme
Amendue le fanciulle
Portar nel braccio debole, e tremante
Sol vna di lor prese
Con pensier di tornar poscia per l'altra,
E la metà del cor lasciando seco,
Ondeggiāte nel pianto, anzi nel sangue,
Che soura lei versò per gli occhi'l core,
Con vacillante piede
Andò à riporla nel vicino bosco.
Giunse il Corsar crudele
Ne la capanna à punto all'hor, ch'vscita

N'era la mia Conforte,e ritrouando
La bella pargoletta
La fe portar entro gli armati legni.
In tanto eranfi vniti
I Pefcatori, e'n guifa di torrenti
Difcendeuan dal Monte,onde'l nemico
Fù coftretto à partirfi,e per la fretta
Troncò le funi,ond'è legato il legno,
Ed à forza di remi,
Poiche'l vento tacea fuggio dal lido.
Io che poco lontano anzi l'aurora
N'ero vfcito, e cogliea candidi giunchi
Per teflermi vn canestro
Accorfi anco al rumore,ed in vn punto
Cento barchette armar veloci i remi,
Perfeguir l'orme del pirata infido,
Mà l'empio,che grã fpazio haueafi à die-
Lafciato d'hiarime ; (tro
Le fconfolate riue,
Per l'alto mar fe'n gia fuggendo à volo,
E co'i remi facea l'onde fpumofe.
Ma pur fi fora giunto, e del fuo fangue
Faceamo roffeggiar la bianca fchiuma.
S'improuifa tempefta
Non ci sforzaua à far ritorno al lido,
Ne qui fornio di congiurarmi'l cielo
Nuoue procelle,poiche'l duol acerbo
In tal guifa fe graue
L'infermità de l'infelice Madre,
Ch'ella in tre giorni defto mar crudele
Di noie,e di tormenti
Torfe la debil vela
De l'humane miferie al fido porto.

Ou-

Ond'io misero priuo di Sirena
Tal era il nome de l'amata figlia,
E nel vedermi in vn medesmo tempo
Tolta Partenopea ch'era il mio core,
Sẽpre fei di quest'occhi vn mar di piãto,
Talche s'oggi Tirrhena vnico bene,
Che mi è rimaso sol con le sue nozze,
Non tẽprasse in grã parte il mio dolore,
Foran miei giorni dolorosi, e breui.

Sal. Si come al lento foco
Amaro assentio dolce humor distilla,
Tal tu da l'amarezze di fortuna
Grato licor ne traggi,
Che raddolcisce ogni aspro tuo cordoglio,
Ma chi fia di tua figlia il nuouo Sposo?

Eg. Non fai tu di Leucadio il caro figlio,
Il pescator più saggio, e che più abondi
Non men d'alte virtudi,
Che di Nasse, e di Reti in questi lidi?

Sal. Ben il conosco. E G. Hor questi
Di Tirrhena sarà ben degno sposo,
E già mi par, ch'à sì felici nozze,
Corrispondan propizi il Mar, e'l Cielo,
Vedi come serena
Si mostra l'aria, e come tace il vento?
Vedi, che scherza il Pompilo, e predice
Futura calma, e puoi nel maggior fondo
Del puro argento annouerar l'arene.
Porrai dunque ne l'acque
La Barca, e sù gli ondosi humidi paschi
Getta le reti pur, getta pur gli hami,
Che di pesci trarrai copia bastante,
Che'n tãto i' andrò p ricercar Leucadio,

E stabilir frà noi la data fede,
Che per tutto hoggi sia
A Tirrhena congiunto il suo Dorillo.
Sal. Farò quanto m'imponi.

SCENA SECONDA.

Dorillo.

Douunque mouo i piedi, ouunque giro
Queste misere luci
Il tutto parmi tenebre, ed orrore;
E quante belle forme
Prefer quà giù da l'alte Idee sembianza,
Mi si mostran adombre
D' mostruose larue, e pallide ombre,
E quanto io miro, par che mi conforte
A la morte, à la morte.
Crudo mar, empio mar, tù sommergesti
Di me la miglior parte,
Onde nō veggio scoglio in queste spiag-
Non è pesce ne l'onda, (gie,
Nè sono arene al lido,
Che nō piāgano meco il mio cordoglio,
Ed Echo ancor dogliosa
Da le spungose grotte mi risponde,
E par che dica in dirsusata sorte
A la morte, à la morte.
Ahi, che percossa è la mia barca in scoglio,
Rotte sono le vele del desio,
L'anchora de la speme hò già perduta,
E sol troncar mi manca
Le sarte de la vita,

Dunque mar empio, e fero,
Che del mio chiaro Sol fusti l'occaso,
Me ancor sommergi, che ben giusto fia,
Che'n te tramonti ancor la vita mia,
Lasso ben mi credea
A mio sciolto voler girmen solingo,
Onoran do l'essequie
Del mio perduto ben con largo pianto;
Ma'l padre mio crudele
Co'l darmi à nuoua Sposa,
Cerca im pedir la strada al pianger mio.
Vaga Lucilla mia, luce, ch'è spenta
Ancor ne l'alma splendi,
Non creder nò, che'l core
Per altra arda giamai, e pria, che rompa
Quella fè, che mal grado d'empia morte,
Ch'i corpi separò, congiunge l'alme;
Vò darmi in preda à l'onde, e pallid'om-
Verrotti auanti gli occhi. (bra;
Ecco io ne corro à morte
Restate in pace ò lidi,
Ch'io più non turbarò vostra quiete
Col suon di miei lamenti,
Securi star potrete
Pesci da la mia rete,
Che più non mi vedranno
Appressar à lor acque, arene, ò sponde,
A Dio scogli, à Dio riue,
Ecco vi lascio, a Dio, poiche chiamarmi
Da fatal voce io sento, e dirmi forte
A la morte, à la morte.

SCENA TERZA.

Drimone, e Dorillo.

E Qual voce di Morte (e'l core?
M'empie di strano horror gli orecchi,
Questi è Dorillo certo, che souente
Intorno à' cauernosi orridi scogli
Ne desta à lagrimar Echo pietosa.
Egli è desso. O Dorillo,
Doue ti guida il piè dolente, e mesto?
E qual fiero dolor chiudi nel petto,
Ond'hai si smorto, e'ncenerito il volto?
Dimmi qual mal t'affligge?
Ch'ad vn seruo fedel ben puoi far nota
L'interna pena, e se pur lice al male
Trouar rimedio, e chi miglior d'vn seruo
Si antico, e si fedel può darti aita?

Dor. Pria mancheranno amico (do,
Acque al mar, pesci à l'acque, arene al li-
Che manchi'n me'l dolore,
E ch'io troui rimedio al mio gran male.

Dri. Non può darsi rimedio à chi nasconde
Il loco, ou'hà la piaga.

Dor. Più duol, se più si tocca la ferita.

Dri. E vicina à sanarsi all'hor, che duole.

Dor. In van spera sanarsi antica piaga.

Dri. Non'è piaga si acerba,
Che non risani il tempo.

Dor. La morte è medicina d'ogni affanno,
E morte può chiamar dolce, e gradita,
Chi lasciando il dolor, lascia la vita.

Dri. E che t'induce à desiar la morte

Al-

Altrui così nemica, à te sì cara.
Dor. Hanno i tuoi prieghi in me cotáta for
Ch'io son costretto à dirti (za,
La dolente cagion del mio cordoglio.
Or sappi, che più tosto io mi dispongo
Entro queste onde abbandonar la vita,
Ed esser cibo à Foche, ed à balene,
Che consentir à le spietate voglie
Del padre mio, che darmi
Vuol hoggi à nuoua sposa.
Dri. Dunque spietato chiami
Chi procura di porti entro le braccia
Pescatrice sì bella, e così vaga?
Cor. Bella, e vaga no'l niego
Più di quel, che tu affermi vaga, e bella,
Ma nō già bella, e vaga à gli occhi miei,
Ch'ogni hor veggon presenti
Altro più bello, e vago amato obietto.
Dri. A quel, che tu ragioni (cio.
D'altro amor se' tu preso à l'esca, e al lac
Dori. Così dato mi hauesse amico il cielo
Del vitello marin l'alta natura,
Che non pauenta i folgori di Gioue,
Che non haurei sentito
Il folgorar di quei celesti lumi,
Che non lasciando pur segni di fuore
M'han consumato il core.
Dr. Folle se' tu, che spregi
Sì bella Pescatrice, che ben puoi
Hauer senz'altro impaccio, e ti tormenti
Per altra forse, che sdegnosa, e altera
Se'n fugge, e non le cal di tue querele.
Dor. Anzi io fuggo da lei; che mentre spesso

A sè mi chiama,à lei nòn corro,e volo.
Dr. Strane cose mi narri,
Tu ardi, e perte solo
Manca di dar rimedio al tuo grā duolo,
Nuoui effetti d'Amore
Che piangi il non volere,
Mentre pianger douresti il non potere.
Dor. Troppo angusta è la strada,
Ch'à lei conduce,e troppo
In lei si trouan periglioſi ſcogli,
Mà'l tutto fora nulla,
Che disperato amante
Disprezza ogni periglio,
Sol questo mi ritarda,
Che ria custode del ſu'albergo, e morte,
E ſolo attendo lei,ch'aprà le porte.
Dr. Troppo dubbio tu parli
Sfinge d'Amor. DOR. ahi,ahi,
Come più chiaro vuoi, ch'io faccia hor.
La cagion di mie pene?
Amo sì,mà'l mio bene
Fà sepolto da l'onde,ed hor,ch'io bramo
Seco vnirmi,non vuol morte crudele
A lei condurmi,ond'io seco mi doglio,
E se pur ella viene
Pietosa à far di me l'vltimo stratio,
In vederla venir,tanta dolcezza
Sente'l mio cor,ch'auanza ogni martire,
E non poſſo morire.
Dr. Deh nō ti affligger più,nè più quest'on-
Amareggiar co'l pianto, (de
E poi ch'al voler de sommi Dei
Spense ne l'onde la tua prima luce,

Acciò più bella fiamma il cor t'accenda;
E acciò tu che ti vanti esser discesò
Dal diuin seme del rettor de l'onde
Fossi amante di bella pescatrice,
Pur dal seme diuin frà noi discesa
„ Frena i lamenti homai, frena il dolore,
Nè più tanti versar sospiri, e pianti,
Che per maggior tuo bene
Forse à te amico il ciel disposto ha'l tut-
Dor. Se così bella, e viua in me nō fusse (to.
Ancor la cara imago
Del mio sol, che passato è à l'occidente,
Ben sarei d'aspro scoglio,
Se non piegassi à le paterne voglie
Il mio voler, ma di che sorte io posso,
Come la Scolopendra
L'esca inghiottita far, ch'esca dal petto?
Che sono io forse adultérante Sargo,
Ch'amor cangia si spesso?
E come'l cor da quei fulmin celesti
Percosso di suoi sguardi
Può mai sentir d'Amor altre punture,
Sè fulminato core
Nō puote vnqua toccar verme d'Amore?
Talche di questa spoglia
Può ben egli disporre à suo talento,
Può darla in preda à pesci,
Può farle tomba il mare,
Ma'l libero voler pregiato dono
De gli altri Dei non mi torrà in eterno,
E se Lucilla fu il mio primo amore,
Lucilla ancora fia l'vltima fiamma,
E pria tacer vedrassi à mezzo il verno

Il mar qñ più'l preme,e Borea,ed Austro
Ch'ad altro amor pieghi del cor le vele,
Anzi qual fida Mugghia,che'l Marito
Siegue morendo,anch'io feguir la voglie
Fedel conforte,e se tu brami alquanto
Di ritardar la mia vicina morte,
Ti adopra in guisa tal, che di si aspra
Tela possa io troncar l'ordite fila.
Dr. Pria ch'io spieghi le vele
Del mio debole ingegno
Per ricondurre à riua l' tuoi desiri,
Poi c'hai già 'ncominciato à raccontarmi
La dolente cagion de' tuoi martiri,
Che nō mi narri ancor qual fu la Ninfa,
Per cui folcando già l'onde amorose,
Suenturato nocchier,rompesti il legno
In così duri scogli?
Dor. Ben ch'opra sia di Tragica eloquenza,
Dirti'l principio d'ogni mio tormento,
E'l fin d'ogni mio bene,
Pur mentre à ciò m'induci,
Ne dirò breue parte.
Non ti souuien quel giorno,
Ch'io lasciando le reti,
Per esser preso à più tenace laccio,
Peregrino lasciai la Patria riua.
Dr. Già mi souuiene,e benche da q̄l giorno
Sin'hora,il Sol haue otto volte il carro
Fatto girar dal Saggitario al Tauro,
Parmi,che sia l'altr'hier,così veloce
Ne solca il tempo l'onde de la vita.
Dor. Or dopò hauer trascorso
Vari lidi,e veduto estranie genti

Sotto

Sotto nome di AFRONIO,
(Che tal voll'io chiamarmi
Fuor de la patria, acciò l'orme fugaci
De l'incognito nome
Trouar mai non poteffe
L'adirato mio Padre,)
Bramai veder de la Città Regina,
Che da Sicilia angusto mar diuide
Gl'eccelfi tempi, e i fimolacri alteri,
E vifitar frà gli altri il gran Delubro,
In cui s'adora il Poffidonio Nume,
Troppo dolente istoria, e à te noiofa
Fora il narrarti dal principio al fine,
Quãto mi occorfe, e come auãti il Tẽpio
De l'amorofa Dea trà mille, e mille
Vezzofe Pefcatrici
Da varie parti iui concorfe al grido
D'vna famofa fefta
Fù da eftrema beltà prefo'l mio core.
Ma chi può far riparo à l'alte frodi
D'Amor fagace Pefcator de l'alme?
Che come aftuta Sepia
Con gli fpecchi s'inganna,
Così l crudel con duo lucenti lumi
Fidi fpecchi del cor mi prefe al laccio.
Or chi può dir à pieno,
Quante dure in amar pene fofferfi
Per ottener da lei dolce pietade!
Mifero dirò fol, che mille volte
Mentre ne viffi in quelle Aufonie riue,
Là doue altero in vifta
Il feluofo Peloro erge la fronte,
(Che quiui dimoraua il mio bel Sole)

Ne giua à palesarle il mio tormento.
E dopò lunghi affanni io fatto degno
Di posseder l'altre bellezze amate
Disposi di condurla al patrio albergo;
E à punto il dì, che nel Siccano lido
Si celebrauan le famose feste
De l'inuentrice de le prime ariste,
Promisi di rapirla al buon Cethonio,
Tal si chiamaua il padre di Lucilla;
Che Lucilla hauea nome il ben ch'io più
Dr. E non sortì l'effetto
A tuoi desir conformi?
Dor. Ancora non hauea
Da la cuna del mar bambino il Sole
Spuntato fuori il pargoletto raggio,
Che'l destinato giorno à impouerirmi,
Lasciai ratto le piume, e i miei compagni
Anco destai dal sonno,
Per trarli meco à far l'alta rapina:
Destossi vno frà gli altri à me più caro,
Non sò s'ancor addormentato ò desto,
Ma sonnacchioso pur, e volto il guardo
A la marina intorno,
Vè disse Afronio mio come veloci (lo
Corron gli smerghi al lido, e come à vo-
Ne van per l'aere le caduche frondi,
Non vedi tu come il tranquillo mare
Con roco mormorio par, che si lagni
Di futura tempesta?
Deh prego, non voler dal lido sciorre
Le funi, e girne errando oggi per l'onde,
Sia pur con remi, ò vele,
Deh nõ temer diss'io, ch'Amor m'affida,

E gli

E gli occhi del mio Sol sian le mie stelle,
E'l suo bel seno l'animato porto.
Al fin tanto lor dissi, e tanto fei, (ca
Ch'entrar ne l'onde, e 'ncominciò la bar
Per l'angusto à passar del faro infido;
Ed in vn punto giunsi, oue'l cor mio
Mi attendea lieta in vn remoto scoglio,
Che tosto entrata ne l'armato legno,
Femmo con larghi giri
Gonfiar in alto la superba vela.
Hor chi può dir la gioia,
Che breue spazio il core
Gustò, mentre spirar l'aure cortesi?
Mà lasso inuidioso del mio bene,
Intesi sospirar ne l'aere il vento,
Infelice presagio di miei danni,
E'n vn momento vdissi
Latrar fuor de l'vsato l'empia Scilla,
E farsi l'onde infuriate, è bianche,
E ne gli alpestri scogli
Rompendo l'acque rapidi, e sonanti
Faceano rimbombar d'intorno il lido,
Ed à guisa di monti
Ascendean l'onde in alto, che poi rotte
Ne l'incauati scogli,
Con orribil muggito,
Si risoluean in schiume, onde'l nocchiero
Nel volto impallidito
Segni mostrò de la Speranza morta:
In tanto il mio bel Sol tacito, e freddo,
Se ne giacea discolorato il viso,
Già presso à l'hora estrema;
E verso me riuolti i dolci lumi,

Parea, che dir voleffe
Con lo fguardo loquace
Vera cifra d'Amanti,
Da te parto ben mio;
A Dio Afronio à Dio,
Ond'io cercai con l'acqua del mio pianto
Di richiamar in lei l'aura fugace
Ch'era già per fuggir giunta à le labbra
E la mia bocca à la fua bocca oppofi,
Per impedirle il paffo,ò per raccorre
Con le mie labbra lo fuo fpirto eftremo
Mà qual Polpo infelice,che tal'hora
Abbracciato al fu'amor perde la vita,
Anch'io col moribondo
Pallidetto mio Sol rimafi immoto.
In tanto vien da le fredde orfe vn vento,
Via più feroce,ch'à piegar ne fpinge
In alto mar,doue più gonfia è l'onda,
Crefce più lo fpauento,
Ferue'l mar,freme l'aria,e ftride il věto,
Il vento,che più altier fopra le nubi
Di flutti fa falir la bianca fchiuma
Ond'à sì gran furor cedon le vele,
E l'infelice barca dal fouerchio
Pefo de l'altro mar,che'l mar vi fpinfe
Fù couerta da l'onde,
E mentre or quefto,or quello
Nauigante infelice al forte braccio
Crede fidar la periglíofa vita,
Ripercoffi da l'onde,al fin lor manca
Con la forza lo fpirto,e con quefti occhi
(Ahi troppo acerba vifta,)
Vidi dal mar coprirli,io pur in tanto,

Dal vicino timor fatto più ardito,
Con vn braccio stringea, vicin'à morte,
La mia vita, e cō l'altro io facea schermo
A l'onde irate, al fin turbar non valsi
I trionfi del mar, che quasi à forza,
La mi rapì dal braccio,
Ond'io, non sò, come per doglia immēsa,
Non lasciassi la vita
Mà forse'l ciel per riserbarmi ancora
A più graui tormenti,
Ch'apparecchiati hauea, nō volse all'hora
Ch'i fossi esca de' Pesci,
Ma fe venirmi auanti
De la sdrucita barca vn rotto legno,
Oue appoggiādo il corpo, e stāco, e lasso,
Errando andai per l'onde,
Fin tanto, che sparir l'ombre di notte,
Aluscir poi del giorno,
Mancò l'ira del vento à poco à poco,
Come sè insieme con la notte in mare
Si sommergesse, ed io, che senza spirto,
Ne gia sù'l picciol legno, in abbandono,
Non sò dirti in qual guisa al chiaro lido,
Mi trouai spinto, ou'hebbe il folle Oreste
A l'inferma ragion sano rimedio,
E sè da i Pescator di quelle riue,
Non mi era dato aita,
All'hor sarei pur giōto al passo estremo;
Mà, che più rammentando
Vò miei passati affanni?
Perisca il giorno infausto,
Nè annouerata sia frà l'altre notte,
Quella notte infelice,

Ch'io non restai sommerso,
Mentre restò sommersa ogni mia gioia
Tal, che non fù nel lido antro, nè scoglio,
In cui l'alta crudel disauuentura
Nō scriuessi, hor cō hami, hor cōn tridēt
Da indi in quà, per non toccar più l'acque
Hò sfornita la barca, rotto i remi,
Frante le canne, e gli hami,
E squarciate le reti,
E come alcun, che assaggia vna sol volt.
L'almo licor di Bacco, oue l'Anguilla'
Spirò la vita, ha sempre in odio il vino,
Tal io già doue estinto è l'Idol mio,
Odiō mai sempre l'acque.
Ecco hai tù inteso, benche picciol parte
De' miei passati danni,
De' miei presenti affanni;
Or puoi giudizio far, qual è'l mio male.
Dr. Fù in ver dolente il caso,
Degno d'amare lagrime, e sospiri;
Mà forza è di soffrire
Ciò che sforza il destino,
E può dirsi prudente,
Chi ceder sà con fortunato oblio
L'irremediabil male al ben presente,
Però, già, che'l tuo mal non hà rimedio,
Miglior fia, ch'vbidisca il caro Padre,
Come vuol di natura eterna legge.
Dor. A miei graui dolori
Huopo non è già di senil consiglio,
Mà di virile aita; ond'io non bramo
Altro da te, ch'à disturbar t'accinga
Quest'odiose nozze, ond'io rimanga'

Nel mio dolente solitario stato.

Dri. Negar già nó posso io ciò che m'impo
Sè ben à mezzo il verno mi spingesti,(ui
Trà procelle,à varcar l'orride Sirti,
Però tutti adunando i miei pensieri,
Vedrò s'io posso trar con nuoua rete,
I tuoi desir al lido.

Dor. Và tosto,e da te penda
La mia morte,e la vita,
Che'n te solo ripongo,
Come fido sostegno,e vita,e morte.

SCENA QVARTA.

Leucadio,e Lidia.

Sè d'ogni duol acerbo
Consolator è'l tempo,or più che mai,
O de l'anima mia fiamma soaue,
Che trà le fredde ceneri del tempo
Ancor conserui il dolce antico ardore,
Asciugar dei de gli occhi il piãto amaro,
Che del pduto figlio homai pur troppo,

Lidia hai tù piãto,e dato al mar tributo.

„Li. Pria sarà priuo il mar di pesci,e d'ondē,
„ E di scogli,e d'arene,ed alghe,e spume,
Ch'io de gli occhi languenti,
Stagnar ne miri la cadente pioggia.
Mà come potrò mai vedermi vscita
Da sì profondo pelago di doglie,
Sè di mia giouentù nel più bel verde,
Mentre credea con dolce aura soaue,
L'onde solcar de le dolcezze estreme,

Vane fur mie speranze,
Come son tutte vane,
Le speranze mortali.
Leu. L'auuersità si deue
Soffrir con alma inuitta,
Nè conuien oltre modo à noi mortali
Dolerci del celesti alti decreti,
Mà ringratiar à pieno il sommo Gioue
Di qualunque fortuna egli ne porge,
Quindi è,ch'anco io dopò lãguir cotãto
Per vincer il dolor,vinsi me stesso,
E à piè de la ragion soppost'l senso,
Vedendo al fin,che non sospiri, e pianti.
„ Ma sofferenza è nel dolor conforto,
Credi tù forse hauer maggior tormento
Di me sentito all'hor,che lasso io vidi
Nel Laconico lido
Incenerir le mie capanne amate,
E'l mio caro Talassio vnico Figlio,
Rapirmi dal crudel barbaro altiero,
Ch'ancor nõ era giunto al primo lustro?
Credilo pur,ch'io dal dolor sospinto
Trè volte,e quattro dal più alto scoglio
Hebbi voglia gittarmi in mezzo à l'onde,
Temprai poscia il dolor, e acciò non fosse
Per continuo mirar quel lido infausto,
Sempre viuo il tuo duolo
Altre riue,altre piaggie,ed altri scogli
Cercar disposi,e abbandonar per sempre
Del mar di Sparta l'infelici arene.
E quì ne venni,oue credea ben certo,
Che per loco cangiar, cangiassi voglia;
Ma veggio,che più viuo in te è'l dolore.

Do-

Domestico nemico, onde ti priego
Per quelle viue faci,
Ch'arser per noi, quãdo legonne Amore,
Che vogli al tuo martir dar qualche pa-
E quanto homai ne resta (ce,
Di nostra frale età misero auanzo;
Sè non più lieto, almen sia più trãquillo.

Lid. Troppo lieta sarei misera, quando
La materna pietà vinto il timore,
Non fuss'io teco all'hor fuggita all'hora:
Ch'ardean le nostre riue,
Che forse con Talassio
Primo del nostro amor soaue pegno,
O trà le fiamme istesse,
O trà le man de l'inimico stuolo
Haurei fornito homai l'aspre mie pene.

Eeu. Essacerbar il duolo,
Ben douresti in pensando,
Che non si vede al lido mouer l'onda,
Senza l'alto voler de' sommi Dei;
E già tu chiaro il vedi,
Che giunti à pena, oue trà fiori, e l'erba,
Cima quasi trofeo del tempo ingordo,
L'infelici reliquie ancor riserba,
Tù di tormenti graue,
Nè men graue del sen, mercè del cielo,
Scarca del duro pondo
Desti à la chiara luce il mio Dorillo.
Consolator d'ogni passato affanno,
C'hoggi con le sue nozze
Farà porci in oblio tutte altre noie.

Lid. Haurei ben io cagion di consolarmi,
Quando creder potessi, ch'ei già nato

Non

Non fosse al mõdo p maggior mia pena,
Ne fosse ribellante à tuoi desiri,
Poiche non tanto ne la vaga aurora
De' suoi teneri giorni à poco à poco
A sueller cominciò dal tristo core
La fresca del mio mal aspra radice,
Quanto mi fù cagione
Di più graui martiri,onde più forza
Prese'l mio duolo,e ben sai tù, ch'à pena
Io respiraua da miei lunghi affanni
Sofferti in alleuarlo,
Ch'ancor fornito non hauea due lustri,
Quando ei da noi partì,la cui partita
Tolse à questi occhi il lume,al cor la vi-
E dopò lunghe lagrime,e sospiri, (ta.
Credendo al suo ritorno
Tornar al cor la vita,à gli occhi'l giorno,
M'addusse, ahi fiera sorte,
Maggior tenebre,e morte,
Poiche non è più quel,ch'esser solea,
E sì cangiato è dal primier sembiante,
Ch'aduggiato mi par d'occhio maligno,
Questo è'l più,che m'affligge,
Vedendo,ch'in van speri,
Ch'ei prenda nuoua sposa,
Poiche dal dì,ch'ei fece à noi ritorno,
Mai non volse mirar con dritto sguardo
Pescatrice veruna, anzi l'hà in odio,
Talche difficil parmi,
Ch'al tuo voler consenta.
Leu. Io son disposto à fatto,ch'egli prenda
D'Egeo la figlia,e credi,

Che

Che s'egli penſarà quanto ſia dolce (cio,
Di Padre il nome, e quãto è dolce il lac-
Onde n'inuolue Amor, nõ ſia, che nieghi,
Così giuſto contento à miei deſiri.
Sid. Pur mi ragiona il cor, che queſte nozze
Non ſian di noſtri affanni il ſegno eſtre-
Leu. Vn, ch'auezzo è al dolore, (mo.
Sempre hà nel ben timore.
Lid. Non tanto teme, e trema
De' ſolgori del ciel timida Laccia,
Quanto io pauèto ogn'hor nuoue percoſſe
De la fortuna auerſa. (ſe.
Leu. Sperà pur Lidia il ben, che'l ben ti cor
Lid. Di noſtra ſpeme è men fallace l'onda.
Leu. Non quãdo lo ſperar pende dal cielo.
Sid. Il ſouerchio ſperar ſpeſſo n'inganna.
Leu. Ancora de la vita è la ſperanza.
Sid. Molte ſperanze ſe ne portan l'aure.
Leu. Spera Lidia, e ti allegra;
Che ſi come tal'hor l'huomo è indouino
Al ſuo morir vicino,
Così mentre morir debbon mie noie,
M'indouino alte gioie;
E'ſi ſin biſogna, ch'egli à far s'accinga
Del paterno voler legge à ſe ſteſſo:
Onde ſperar ben deggio,
C'hor ſia de noſtri affanni l'vltim' hora,
Vanne dunque, e prepara
Quanto ſia d'huopo à celebrar le nozze.
Lid. Splẽda raggio del ciel ver me pietoſo,
Onde mi veggia vſcir fuor di quell'onde
De l'aſpre pene mie graui, e profonde.

SCENA QVINTA.

Nifeo, e Lucilla in habito di Glauco.

ANcor non s'apparecchia
Con le dita di rose, e col pennello
De la dorata chioma
A dipinger il ciel l'alba nouella,
E tu fuor de l'albergo
Così per tempo vsciſti amato Glauco?
Non vedi tù, ch'ancora
Ne l'onde azzurre del ceruleo cielo
Si vede fiammeggiar l'aurata Naue?
Gla. Il deſio di far preda, e la bonaccia
Del mar mai non mi laſcia
Dimorar neghittoſo entro le piume.
Nif. Vorrai tu ſempre ò Glauco
D'Amor fiero nemico
Seguir la traccia de' ſcaglioſi armenti,
E conſumar in vano
Il più leggiadro fior de' tuoi begli anni?
Deh ſpetra homai coteſta
Sì ritroſa tua voglia, poi che'l cielo
Tanta felicità qui ti preſenta,
Che pouero ſtranier del cui diſaggio (ſe
Hebbi anco io parte hor ſei da tãte Nin-
Sì leggiadre, e vezzoſe ogni hor ſeguito,
E Tirrhena frà l'altre
De le Ninfe più bella,
De le belle più ricca,
De le ricche più degna
Per te ſi ſtrugge, e tu langui la vedi,

Ed hai sì duro il core,
Ch'à pietà non ti moua il suo dolore?
Gl. Non mi parlar d'Amore,
Nifeo, come più volte io t'hò pregato,
Parlami pria di morte.
Nif. Semplicetto, che se', ben tu vaneggi
A dispregiar Amore,
„ Amor, che solo i cor leggiadri inuesca,
Pensa pur Glauco pensa,
Ch'altro non è, che vn bel fiorito Aprile
Cotesta tua bellezza, ed hor è tempo
Goder il ben, che sol d'Amor deriua,
Nè aspettar dei, che pioua
Le neui orrido verno, e'l crin t'imbiāchi.
Che cosa è dētro'l mar, ch'Amor nō senta?
Vedi pur come l'onda
Con le labbra d'argento
L'aurate arene innamorata bacia,
E con soaue, e dolce mormorio
Le dice amo ben mio.
Nettuno arse ne l'acque,
Anzi lo stesso Amore
Tragge l'origin sua dal mar fecondo,
Che la sua bella Madre
De la schiuma del mare al mōdo nacque.
Nel ciel, poiche non miri, e ne la terra,
„ Che nō solchi d'Amor l'onde tranquille?
Lascia il velen la serpe, e lieta corre
„ A cercar il suo foco entro ne l'acque,
Che più? se tù vedrai
La compagna del Sol Nunzia del giorno
Or or vermiglia vscir dal letto ondoso
Quel suo vago rossore
Fia

Fia pur fiamma d'Amore;
Anzi dal vecchio Amante,
Vecchio rozzo à gli amori
Discacciata tal'hora
Piange candide perle,
Ed hor, che l'aura dolcemente spira
D'Amor anco sospira,
E pur trà fronde, e fronde
Zefiro innamorato le risponde,
Tù solo ò Glauco vuoi,
Dispregiator di quanto il mõdo brama
Esser pur troppo altero
Così rubello à l'amoroso Impero?
Gl. D'amar tù mi consigli,
Come s'io fossi à punto
Oggi nato à gli amori,
Nè fossi ancor auuezzo
A prouar com' Amor n'erga à le stelle,
E nel fondo del mar poi ne sommerga?
Lasso, quanto miglior stato mi forà,
L'esser stato di pietra à i primi colpi,
Acciò sentito poi
Non haueßi la piaga, ond'hor dispero
Trouar misero aita,
Poiche l'infausto dì, ch'innamorai
De la nascente Luna
Fù il quinto giorno, ond'in seguir Amore
Sempre infelice, e sfuenturato fui.
Nif. Sempre m'hai tu celato il foco interno,
Sè ben più volte nel tuo volto lessi
L'occulta doglia, ò quanto mal si cela
D'Amor l'ardente fiamma,
Mà tù già non doueui à mè celarti,

C'ha-

C'hauendomi tu fatto
Del tuo lungo cammin compagno fido,
Ben era anco ragion, ch'io fossi à parte
De' tuoi pensieri più interni.
Deh palesami dunque
Non sol quel, che più volte io t'hò richie
Ch'è la cagion, che mosso (sto,
T'habbia à lasciar le tue paterne riue,
Ed habitar in peregrina stanza.
Ma il duol, che t'ange, che souête il male,
Quanto è nascosto più, tãto più affligge,
E così come entro l'antiche tombe
Eternamente dura acceso il lume,
Mentre non troua loco,
Onde con torti giri
Possa volar à la su'ardente sfera,
Così spegner non può viuo il dolore,
Se non l'essala il core. (lo.
Gl. Via più s'inaspra il duol narrãdo il duo-
Nif. Anzi col palesar si disacerba.
Gl. Nel rãmentarsi'l mal vien meno l'alma.
Nif. Ne lo sfogar l'angoscie, il cor respira.
Gl. Respira sì, chi di sanarsi hà speme.
Nif. D'immedicabil male
Cura è la sofferenza.
Gl. Deh non mi astringer priego,
Ch'io rinfreschi la mente
De l'incurabil mia piaga dolente,
Oltre che per narrarti ogni mia pena
Non fora già bastante vna sol lingua,
Che ne anco vn sol cor basta à soffrirlo,
E pria mi darei vanto
Contar di Libia le minute arene,

E an-

E annouerar il popol di Nettuno,
Che dirti di mie doglie vna sol parte.
Nif. Il mal, che si palesa
Sempre con seco apporta
Mezza la medicina.
Gl. Ahi ch'à deltar mi spingi
Di parole pungenti
Copia infinita, ed incredibil sono
Somiglianti à le fauole, ed à sogni
I miei dogliosi, e miseri accidenti,
Ma da tuoi prieghi io spinto,
Che son via più ch'impero à le mie vo-
Ti dirò breue ft lla (gli e
De l'infiniti abissi di mie doglie.
Saprai dunque ò Nifeo,
Che quando più credea vedermi in cima
De la felice suora,
Congiunto à l'amor mio,
All'hor empia procella,
(Mentre in vn legno istesso
Fuggiam dal patrio lido)
Con affondar la barca
In grembo al mar di Scilla ne diuise,
Nè sò s'io chiamar debbia ò crudo ò pio,
Il regnator de l'onde,
Che dal mortal periglio
Serbommi à peggior vita,
Poscia, che feo incontrarmi, (insane,
Mentr'io fea schermo in vano à l'onde
Nel timon de la barca, oue m'appresi,
E dal mar ondeggiante,
Poiche per lungo spazio
Errai, fui spinto, semiuiuo al lido,

La.

Là doue il folle Oreste,
Attuffandosi dentro il bel Metauro,
(A cui dan sette fiumi alto tributo)
Hebbe rimedio à l'agitata mente
Da le furie d'Auerno;
E mentre io già credendo,
Che fosse l'idol mio da l'onde absorto,
Ascendo in cima del più alto scoglio,
Per gettarmi di nuouo,
(Pêtito di esser viuo) in mezzo à l'acque,
A pena giunsi su l'altera cima,
Che stanco iui m'assisi,
E cominciai da gli occhi à versar l'onde,
Che non sì ampio mar la Pistera
Sgorga dal vasto capo.
Al fin priuo d'humore,
Come statua spirante,
Hebbi à restar immoto, e mentre l'alma
Ne l'alto duol sopita
Mille imagin di morte
Vedea presenti intesi,
O di sentir mi parue
Vna voce dal ciel credo io discesa,
Che'n tal guisa feria l'aer d'intorno.
INDRIZZA I PIEDI O DISPERATO AMANTE NE DI SIRENA GENTILE VERSO L'ARE C'HAVRAI DOLCE CONFORTO A LE TVE PENE.
Ond'io, ch'à sciolto fren correuà à morte,
Fui trattenuto da sì poca speme,
Qual per l'ondoso mar veloce legno
Picciol pesce ritiene;

Ma

Ma poi d'hauer sette anni
Fatto dimora in quelle Ausonie riue,
(Che sempre mi negò crudel fortuna
Di trarmi à queste sospirate sponde,
Sì per trouarmi vn tépo egra,e lăguente,
Sì ancor per vari miseri accidenti,
Il che lungo già fora à raccontarti.)
Haue già venti volte aperto il Sole,
Le porti d'Oriente,
Dal dì,ch'io giunsi di Sirena al lido,
Nè trouando il mio bene,
Mi sarà forza al fin romper lo stame,
Da cui pende mia vita,
Poich'al mio mal non trouo altro rime-
Nif. Il rimedio sia questo, (dio.
Che prenda il mio consiglio.
Che i consigli de i vecchi sempre denno
Da la più fresca etade hauersi in pregio,
Come prudenti,per l'età canuta,
Che se ben dritto miri,
Quella voce fatal,ch'vdisti all'hora,
Non è già mentitrice,
Poscia, che da SIRENA al nobil lido
Troui'l promesso bene.
Gl. Ah tù burli Niseo,doue è'l mi amore?
Nis. E qual maggior felicitade in terra
Può darti il ciel, che fatti degno amante
De la bella Tirrhena?
Questa il ciel ti destina,
Questa è'l promesso bene,
Questa dunque tu prenda,
(Nè spregiar ò fanciullo il mio cōsiglio)
Questa il vecchio dolor dal petto suella,
Co-

„ Come d'asse si trahe chiodo con chiodo;
Gl Vò leuarti d'inganno,
Poiche tua fe tant'oltre m'assicura,
E questo anco scoprirti: Hor come posso
De la figlia di Egeo rendermi ancella,
Bench'io volessi à l'amorose voglie?
E come può innestarsi,
Onde producan poi frutti d'Amore
Di Donna à Donna il core?
Mentre son'io pur Donna,
Se ben mi vedi in queste spoglie accinta,
Ne già di Glauco hò'l nome,
Come tu credi, poiche vuol Amore,
Che'n questa guisa io cangi,
E vesti, e nome, e loco,
Per ricercar rimedio al mio gran foco.
Nif. Gran merauiglie narri, e'n ver rimango
Stupido, che fin'hora da quel giorno,
Ch'io ti trouai là doue'l mal accorto
Nocchier del pio Troiano,
Diè nome, e vita al mar, ch'à lui diè mor-
E che ti piacque farmi (te,
Del tuo camin compagno, e del disaggio
Si ben celar sapesti l'esser Donna.
Gl. L'amor, che tu mi mostri, e ch'io ti por-
Mi hà indotto à palesarti (to,
Quel, che celato hò sempre,
Nè ciò potea negarti, che non tanto
Dal dì, ch'io ti conobbi,
Come amico t'amai, ma come Padre
Ti riuerisco, e honoro.
Nif. Ben puoi per tal tenermi,
Poiche non men di figlia

Io t'amo, e per te pronto
Son' à sparger il sangue;
Mà poiche tal riceuo
Da te fauor, che palesar ti degni
Ciò, che sin'hor celasti;
Dimmi ancor, doue, e quando
Amor t'auuinse, e quanto poi t'auuenne,
Dal dì, che tù lasciasti il patrio nido?

Gl. Deh taci, e di tal cosa
Non ricercarmi priego,
Ch'vn'altra volta poi dirti prometto,
Come nel Tempio illustre
Del Possidonio nume,
Che s'erge altier di Regio sù le sponde
Fui dal leggiadro Afronio (tal è'l nome
Di chi à peregrinar lassa mi spinge)
In dolci lacci auuinta, e come poi
Fuggendo insieme dal paterno lido
Nel mar di Scilla infido,
Si sommerse la Barca, ed io fui spinta
Doue pur dianzi hò detto, onde saprai
Sin dal principio al fine
„ La lunga historia de le pene mie.

Nif. Altro da te non voglio,
Sè non quanto tù brami,
Andiamo homai, che'l queto mai n'inui-
A le fatiche vsate (ta
Sostegno à nostra vita,
Che forse il ciel pietoso
Pioueià in noi la già promessa aita.

Gl. Deh sian seconde l'aure à miei desiri,
Ond'io fuor di quest'onde
Vagheggi in lieto porto il mio bel lume.

CHO-

FElici eran le genti
Quando l'età primiera
Pargoleggiò vezzosa entro la cuna,
Ch'ancor spiegato à i venti
Non fù la vela altiera
Del mar tentando instabil la fortuna,
Né s'eran viste ancor da ferme sponde
Partir le selue, e tremolar per l'onde.

Ma poiche l'huomo audace
Franse co i remi l'acque,
Sprezzando le procelle, anzi la vita
Turbata quella pace,
Che si beata nacque
Con l'aurora del mondo oggi sparita.
Quinci, e quindi portar corsari infidi,
Per dētro l'acque il foco à gli altrui lidi.

Ben fu nato d'Inferno
Tisi, che l'aureo legno
Feo pria fender d'Egeo l'intatto seno,
Per far mai sempre eterno
Di Colco il biasmo indegno
Tolto il ricco tesor dal suo terreno
Dal cui spogliato pretioso tempio
Più d'vn'auido cor prese l'essempio.

Quindi è, che più sicuro
Non tiensi alcun viuente
da straniо orgoglio entro le propie riue,
Posciache ferro impuro
Diuenne l'or lucente,
E cipressi tornar le prime oliue,

C Ch'i

Ch'i più dolci d'Amor cangiaron carmi
In strepito di trombe, e rumor d'armi.

Deh torna, eh torna ò bella
Felicissima etade,
Che l'hüom di latte, e più di glorie pasci,
E Fenice nouella
Con nuoue piume aurate
Dal freddo cener tuo sordo, e rinasci,
Onde non più per le sue riue intorno,
Pauenti pescator nemico scorno.

IL FINE.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tirrhena.

Oi, che sembianza hauete
De l'Idol mio crudele,
Che sì gelato hà'l core,
Che non sente giamai
fiamma d'Amore,
Ruscelletti di neue,
Che non date rimedio al
mio gran foco?
Ma voi come il mio Glauco
Sordi correte, e ne portate insieme
I miei lamenti, e le vostre onde al mare.
Deh riditeli almen acque amorose
I fonti di miei lumi,
Onde crescete, e vi cangiate in fiumi.
Deh riditeli almen aure pietose
I miei sospiri ardenti,
Onde crescete, e vi cangiate in venti,

Ch'io vi prometto in tanto
Crescer foco à' sospiri, ed acqua al piãto.
O quanta inuidia, ò quanta
A voi porto ruscelli,
Che tal'hor ritrouãdo il mio bel Glauco
Nude le piante à tender reti al lido,
Vi lice di baciar quel piè fugace.
Così potessi anch'io
Per lungo pianto trasformarmi in voi,
Che potessi baciar per quelle riue
Le piante fuggitiue.
Piangete dunque voi, occhi piangete
Almen continuo humore,
E giunga il piãto, oue nõ giunge il piede.
O Bello, e crudo Glauco (ce,
Più del mar bello all'hor, che posa in pa-
Più del mar crudo, all'hor ch'irato freme
Figlio se' tù de più remoti specchi,
Che son frà questi solitari scogli,
Frà le Sirti nodrito orridi sassi,
Per culla hauesti, e le Balene, e l'Orche,
Ti diero il latte, ohimè perche mi fuggi?
Fugge il tenace Polpo
La lubrica Morena,
Fugge il Lupo marino
Il Muggine tremante,
E la lucente Squilla
Fugge il crudo Labráce,
Ma tu fuggir non dei
Chi per tuo solo amore
Da spinosetto Riccio hà punto'l core,
Mentre tante fiate il dì ti chiamo, (tri,
C'homai ti san chiamar gli scogli, e gli an

Tal-

Talche folco vn'immenso
Mar di noie, e martiri
Al vento di sospiri,
E à l'onde, che per gli occhi versa il core
Ne'l fido porto ancor mi mostra Amore,
Onde son le mie pene
Più de l'onde del mar, più de l'arene.

SCENA SECONDA.

Climenia, e Tirrhena.

Ove sola, e pensosa
Senza la tua nodrice,
O mia cara Tirrhena,
Misuri i passi per sol'inghe arene?
Prima ch'à l'Ocean torni la notte,
Non sai tu, che souente
A quest'hora s'inciampa ne perigli?

Tir. Più periglioso varco
Di questo, oue condotta
M'hà'l cieco Amor, già di trouar nó spe-
(ro.

Cli. Ahi quanto è Amor crudele,
Che qual pungéte Priste il cor trafigge.

Tir. Deh Climenia, Climenia,
Perche non fù quel latte, che mi desti
Mortal veleno, e l'infelice cuna,
L'onda di questo mar turbata, e nera;
Mentr'esser douea segno à tanti affanni,

Lassa, che vn tempo lieta
Sceura d'Amor solea di lido in lido
Girne cogliédo or q̃sto, or quel lapillo,

E le vergate conche
Da le muscose pietre,
Gli hami tendea la notte, il dì le reti,
Il riposo de' pesci ogni hor turbando,
Hor che nel vasto mar son io sommersa
De l'amorose angoscte,
Pende su' remi al lido
La rete, ed iui ancor sospese miri
Quasi inutil trofeo gli hami, e le canne,
Ed io, ch'à l'esca mia sempr'allettai
Del cupo mar le taciturne schiere,
Or da begli occhi amati,
Del mio spietato Glauco (do.
Son fatta preda, ed esca, e'l suo bel guar-
Cli. Lasciar figlia non dei la speme in tutto,
Se Glauco ogn'hor ti fugge, e ti disprez-
Che tal Testugin miri (za,
Fuggir del caro amante i dolci amplessi,
E pur al fin cedendo à lui si rende.
Tir. Come sperar poss'io di mai tranquillo
Veder de' miei pensier l'ondoso mare,
S'egli da me se'n fugge,
Quasi Lupo marin, ch'i lacci scorga?
Talche dètro de l'acque à chi la prende,
Non arde tanto la marina Stella,
Quanto io sento per lui foco ne l'alma,
Nè per entrar ne l'onde.
Tal'hor notãdo il graue incẽdio ammor-
Ond'inuidio l'Orate, (zo,
Cui lice di trouar nel tempo estiuo
Rimedio al fiero ardor tal'hor cercando
Del mar il più profondo,
Ma benche i prieghi, e'l pianto

Potesser mai col tempo
Spetrar l'alpestre scoglio,
Ond'egli hà cinto il core,
Che far misera deggio,
S'oggi'l mio padre Egeo
Vuol troncar la mia speme,
Col darmi à nuouo sposo?
Talche misera io veggio,
Che per render eterno il mio tormento
Solco onde, in rena fondo, e scriuo in vẽ-
E dentro il mar di doglie (to,
Son quasi rotto, e abbandonato legno,
Che solcando d'Amor le torbide onde,
Sento crescer ogni hor l'alte procelle,
Con si poco sperar l'amato porto.
Cli. Tirrhena mia, c'haueste
De le viscere mie la miglior parte,
Già suggesti'l mio sangue in puro latte,
Or me ne rendi in pago amare stille
D'acerbissimo pianto,
Deh frena il gran martire,
Che non sempre si mira,
Del mar fero, e spumante,
Rapido il moto, ma souente vedi
Dopò fiera procella
Cessar de l'onde la sdegnosa rabbia,
Ch'io per segni mostrar del grãd'amore,
Che già ti porto, adoprarommi in guisa,
Che non fortifica il fin di queste nozze,
O almen, che si ritardi,
Che col passar de l'hore
Passan voglie, e pensieri,
E vedrò pur pregando, e lusingando

Il tuo fugace Glauco,
Che ne la rete d'oro (to,
Del tuo bel crin, qual pesce ei resti inuol
Che se ben ei mostrossi al primo colpo
Ritroso, e schiuo, non dei tu per questo
Abbandonar l'impresa, e disperarti,
Che la Murena ancora
A la prima percossa resta immota,
Ma come alterni i colpi si risente,
Tù in tanto torna à tuoi diletti vsati,
Rendendo insidie à l'argentate torme,
Disacerbando in parte il mio dolore.
Tir. Ahi, che quanto io rimiro
Accresce il mio tormento,
E rende à me sembianza
De l'Idol mio crudele,
Se veggio fremer l'onda,
Così freme (dico io)
Dentro il mio cor la doglia,
E così freddo ha'l core,
Il mio spietato Glauco,
Se poi miro d'intorno
Gli alpestri orridi scogli,
Pur lagrimando dico,
Lor da l'acque son cinti,
Io da lagrime amare,
Lor da venti percossi,
Io da sospir cocenti,
E così duro, ed aspro
Egli à me si dimostra,
Ne per onda, ò per venti
Di pianti, ò di sospiri vnqua si spetra,
Talche sarò costretta,

Se pur volger pietoso
Non miro in me'l bel guardo
Di lui, ch'esser può solo
Ne le tempeste mai fidato polo
Di romper la mia barca in duro scoglio,
E tanto sia sospeso
Questo fiero tridente
A dar fine al mio duolo,
Quanto mi dai tu speme
Di disturbar le mai gradite nozze,
E dispettar di Glauco il duro petto.

Ci. Viui pur lieta figlia,
Ch'à l'amorose vele
Del tuo desio spirando aura seconda
L'ancora de la speme
Fermar potrai nel desiato porto.

SCENA TERZA.

Dorillo.

FVor d'ogni mio costume,
Io, che sempre à quest'hora
Hauendo in odio il dì solea celarmi
Ne le più oscure, e tenebrose grotte,
Ecco pur esco à rimirar il Sole,
Il Sol, ch'odio cotanto,
Per non mirar in lui l'alte sembianze
Del mio più vago Sole,
Che con eterno occaso
Già mi hà lasciato in dolorosa notte,
E tutto ciò per ricercar Drimone,
Ond'ei s'affretti à disturbar le nozze.

Ma quãto ei tarda,ô struggitor de gli anni,
Consumator de l'opre de mortali,
Mentre dal tuo tardar pende l'aita
D'vn'alma disperata,
O come fuggi,e voli,
Ma quando più bramana,
Che col volar, e col fuggir veloce
Te'n portasti,i miei mali
Infermo hauesti'l piè,tarpate l'ali;
Ecco,ch'à pena vscita,
Come vn'ombra fuggì la bella aurora,
E'l Sol comincia à dimostrar del mondo
Le cose certe,e rapidi,e leggieri
Segnan del ciel ne' campi
Gl'infocati destrier,orme di foco,
Ond'io misero temo,
Che quanto più bisogno
Hauro del tempo più mi manchi'l tẽpo,
Che troppo egli ritarda, e pria che ve-
Caderan da le cime (gna,
De gli altissimi monti maggior l'ombre,
E temo di veder l'vltima notte,
S'ei non porge rimedio al mio grã dãno.
Ma come vien à tempo,
Che più'l bramaua,hai tu Drimon pẽsato
Cosa,che gioui à miei desir dolenti?

SCENA QVARTA.

Drimone,e Dorillo.

CRedimi pur,che mille hò già riuolto
Nel cor pensieri,ma frà tanti vn solo

Potrà

Potrà condur nostri pensieri à riua.
Dor. Di tosto ne tenermi
Più dal tuo dir sospeso. DRI. Tu ben sai,
Che per tutto hoggi ha dato al vecchio
Leucadio la sua fede (Egeo
Di conchiuder le nozze.
Do. Che vuoi tu dir p q̃sto? Dr. Or s'oprare-
Che s'indugino à far queste odiate (mo
Nozze, fin che saran le riue intorno
Dal silentio occupate de la notte,
Tosto vedrai, ch'Egeo
Di costume orgoglioso.
La farà sposa altrui, poiche infiniti
L'han già richiesta, e bramano d'hauerla.
Dor. Ed in qual guisa d'impedir le nozze
Hai tu pensato. DRI. Finger nuoua gioia
Fia d'huopo con Leucadio,
E dir, che se fin'hor piangesti sempre,
Fù sol, perche credesti
Dal mar sommersa vna leggiadra Ninfa,
A cui legasti vn tempo la tua fede,
Ma d'hor, che lieto Nunzio
Ti è giunto, ch'ella è viua,
E che speri vederla in breue spatio,
S'è conuerso in diletto ogni tua doglia;
E sendo tù di quella Amante, e sposo
Non côuien, ch'ei ti leghi ad altre nozze.
Dor. Debole fizion, non sai ch'i vecchi,
In cui cresce con gli anni la malizia
Non così facilmente qual tu credi
Ponno ingannarsi! e tanto più Leucadio
Che tosto penserà, che questo à punto

Sia machinato inganno,
Per disturbar le nozze.
Dri. Io farò, che lo creda, anzi vò dirli,
Che questa fera giungerà quì al lido,
Poiche non molto lunge,
Oue trà rotti scogli,
Nel sen di Leucopetra,
Con roco mormorio si lagna il Mare
L'apportator di sì lieta nouella
Stamane la lasciò per ristorarsi.
Dor. E questo anco fia peggio,
Ch'egli l'attenderà forse à la riua,
Ed aspettando in vano
Scoprirà tue menzogne.
Dri. A questo anco è'l rimedio, che trouãdo
Alcun vago Garzon, à cui non esca
Ancor la prima piuma
Da le purpuree gote gli porremo
Vesti da Ninfa, e di mentite chiome
Gli ornaremo la fronte, e da noi fia
Instrutto à pien di quanto haurà da dire.
Dor. E come far potrai, ch'vn giouanetto
Sẽbri al sẽbiante, e al crin verace Ninfa;
Senza parer l'vn falso, e l'altro finto?
Dr. Trouaremo vn, che di fauer auanti
La pargoletta etade,
Ne fia difficil cosa,
Ch'al delicato volto, ed à la voce
Non sembri vera Ninfa,
E tanto più, che non potrà vederfi
Dal vecchio Genitor, à cui la vista
Rende l'età canuta, egra, e languente,
Se'l crin opra è de l'arte, ò di natura.

A cui narrando quanto hai tù sofferto,
Ed in qual guisa poi
Interrotte dal mar fur le tue gioie,
Il tutto insegnarò di parte in parte,
Ond'ei pronto risponda
A le richieste del tu'accorto Padre.
Dor. Nõ è male il pensiero, e dal tuo amore
Forza è che nasca sì gradito parte,
Vanne dunque, ed affretta
Quanto si debba far per mio ristoro,
Onde si tragga à riua
Il mio senza timon varcante legno.

SCENA QVINTA.

Glauco, Niseo.

Queste dolci speranze,
Che tu Niseo mi porgi
Son parti del tuo Amore,
Non già rimedio à l'affannato core,
E quel che più m'induce
A disperar, è l'esser tu natio,
(Come già mi dicesti)
Di queste arene, ne pur sai nouella
Darmi di quel, ch'io bramo.
Nis. Non ti apporti stupor, sè non sò darti
D'Afronio, che tu cerchi
Contezza alcuna, poich'essendo homai
Del diciottesimo anno
Chiuso il cerchio, dal dì, ch'io Peregrino
Di Sirena lasciai la Patria riua,
Son già qua fi stranier, di questi lidi;

Non

Non perciò dei lasciar la speme in tutto,
Anzi creder bisogna
A' messaggi del cielo,
Che messaggi del ciel tal volta sono
I sogni, e spesse volte
Per celeste fauor n'è dato in sorte
Di veder quello, che l'oscuro senso
Non può veder vegghiando.
Gl. Deh non parlar de' sogni
Falsi figli de l'ombre, e de l'oblio,
Che mille, e mille volte
Lusingandomi in sonno
Sotto larue di Pace
M'hāno lasciato in maggior guerra il co-
Nif. Sia com'esser si voglia, (re.
Ch'io credo ben, ch'vn mio felice sogno
Qualche nuoua dolcezza oggi predica.
Gl. Narralo pur, ch'almeno
Mentre'l core à gli orecchi s'auicina
A tue parole intento,
Sentirò qualche triegua al mio tormēto.
Nif. Tosto, ch'io te lasciai stamane al lido,
Stanco già di pescar poco lontano,
Doue la ripa è più vaga, e gioconda,
M'inuio là doue ei pendenti scogli
Fassi vn'antro muscoso, in cui vi sono
Sedili, e sponde d'vn bel viuo sasso
De le Diue del mar remoto albergo,
E ne la molle arena
Là dentro io mi distesi,
E qual stupida Foca,
Che l'orgoglio del mar mai non la desta,
O come se le penne io già portassi

Tolte

Tolte dal destro lato al marin vecchio,
Forte à dormir mi posi,
Nè fui sì tosto in dolce oblio sopito,
Che di veder mi parue, ò pur già vidi
Con certa vision squalida serpe,
Che per lo mar notando à te veniua,
Tu all'hor fuggir volendo
Fosti da quella in mille nodi auuinta,
Come l'hedera al trôco, ò vite à l'olmo,
Dal destro lato in tanto
Sento vna voce dir, togli pur, togli
Giouane disperata il caro amante,
Con sì grata armonia,
Che ne l'orecchio ancor dolce risuona,
Così tre volte replicando al fine,
Dal souerchio desio vinto il timore,
La man stendesti ardita,
E da te strinta à pena,
Le vedeui lasciar l'antica spoglia,
Come'l pesce Paguro, che trà sassi
Rompe la vecchia scorza, e si rinoua.
Tu all'hor lieta, e ridente
Di cotanta auuentura
L'abbracciaui, baciaui, e del tuo pianto
La rendeui già molle,
Quando veder mi parue, che giungesse
Al lido empia Balena,
Per farui del suo sen tomba vitale.
Gl. E questi chiami tù felici sogni,
Sogni pien di portenti,
Che minacciano ancor maggior rouina?
Nif. Odi'l tutto, e dirai, ch'ascosi in questi
Velami alti misteri il ciel comprenda.

Tutti al tuo ben riuolti. GL. Or dì, ch'ascolto,

Nif. Or tù veggendo tronche in sù'l fiorire
Le tue gioie versaui da' begli occhi
Pioggia di vaghe perle, in q̃sto apparue
Candida nube, che'l marino mostro
Coperse, ond'ei cangiossi in bel Delfino,
Che piaceuole in vista
Ti fea lusinghe, e vezzi, e mentr'io lieto
Di tua felice sorte,
Teco mi rallegraua à gli alti gridi
D'alcuni Pescator, che poco lunge
Trahean le reti, mi destai dal sonno.

Gl. Foll'è, chi crede à' sogni
Aborti del pensiero,
Che qual Camaleonte.
Prendon la qualità da' nostri affetti,
E folle è pur colui, ch'à lor dà nome
Di missaggi celesti,
Poiche gli eterni Numi,
Tengon gli effetti del futuro tempo
Celati entro il velame
D'oscurissima notte,
Nè così facilmente à noi mortali
Lice di penetrarli.

Nif. Viui pur lieto ò Glauco,
Che forz'è homai, che'l cielo
Grauido di pietade
Habbia da parturir felici effetti.

Gl. Deh se fia questo mai,
Sacrificar prometto al Dio de l'onde
Di Ponto le Copaide, e'l vago Timo,
E mille reti, e mille canne, ed hami

De

Da questa man sospesi
Saranno al suo Delubro, e à te pietosa
Madre de l'onde perse antica Teth,
Se fuor di questi scogli
Guidi'l mio legno al porto
Vna rete di lino, di ginestra
Tessuta in Asia di sacrar prometto.
Nis. è tempo homai di sciorre al Sol le reti
Vien meco pur, che con l'vsate insidie
Non lasciaremo i pesci à lor talento
Guizzar nel puro argento. (ce,
Gl. Teco io verrò, che tanto hò qualche pa
E tanto al pianger mio tregua già dono,
Quanto so teco ragiono.

IL FINE.

CHO-

COme può ſtar ſicura
Vn'alma innamorata
Sè vera fiamma, e pura
Nutre la coſa amata,
Mentre non hà per ſicurtà d'Amore
Feneſtra il petto,onde ſi veggia il core.

Quanti ſparſer da lumi,
E da le labbra ardenti
Ampi angoſcioſi fiumi,
Alti ſoſpiri ardenti,
Che di fanciulla ſemplice fur gioco,
Le lagrime mentite,e finto il foco.

Nè fur sì toſto al porto
Del ſen vago animato,
Che con fier empio torto
Lungi dal lido amato,
Volſer (ò voglie di fermezza priue)
Le vele del deſire ad altre riue.

De la Cretenſe bella
La ſperanza fallace,
De l'attica Donzella,
Ch'amò l'indegno Trace,
Seno le note iſtorie,e i fieri inganni,
Specchio ù s'accorge l'huom de ſuoi dã-
(ni.

Non ſi conoſce in vita
Il foco de gli amanti,
Che ſpeſſo vn cor n'addita
Finto duol,falſi pianti,

Sol

Sol quegli amator vero esser si crede,
Che serba al morto ben viua la fede

D'amor non già mentito
Ancor fama rimbomba
Di lei di al tuo marito
Feo la mirabil tomba,
Cui lagrimando ancise alto dolore
Distrutte le reliquie del su'amore.

E chi formò Cartago
(Non com'altri si crede,
Sol di menzogne vago)
Ad altri'l cor già diede
Ma più che'n vita ancor dopò la morte,
Serbò la fede al suo prim.er Consorte.

Tal Dorillo costante
Fede immortal ne serba
Di sospirata amante
A la memoria acerba,
E mostra ben, ch'empio di morte orrore,
Non trionfa d'Amor, se vince Amore.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Glauco.

Vando l'humida notte
il giorno inuola
A gli occhi egri mortali,
Cessano i venti, e giace il mar senz'onda,
Io desta all'hor più
sento
Da queste amare luci in maggior copia
Versar le tempestose onde marine,
E con maggior possanza
In me risorge l'amorosa cura,
Onde per consolarmi in van rimiro
La bianca Luna inargentar le sponde,
E quando poi da gli ondeggiãti alberghi
Ne sorge Febo à discacciar le stelle,
All'hor più sento le procelle, e i venti
D'amari pianti, e di sospiri ardenti,
Ma chi m'ascolta, ahi lasso

Altro

Altro, che queste riue, e questi scogli
Misero, or ben m'accorgo
D'arar l'arene, e seminar ne l'onde,
E ch'in van spargo l'alte mie querele
Al sordo vento, almen voi bassi specchi
Del cupo mar vdite i miei lamenti;
E voi pesci vedete i miei tormenti,
Mirate il pianto rio,
E riditelo priego à l'amor mio,
Che voi cercando forsè
Le più incolte del mar rimote arene,
Trouarete il mio bene,
A cui ben dir potrete,
Che s'io tosto non veggio
De gli occhi suoi la tramontana fida,
Poiche non fui dal mar di Scilla absorta,
(Com'ei forsè si crede)
Sommergerammi il mar del pianto mio,
Ahi, che per troppo affanno
Vna oscura caligine m'ingombra
I trauiati sensi, e mi s'abbaglia
Il lume in guisa tale,
Ch'à dormir son costretta, onde posarmi
Vò sopra l'alga in quel vicino scoglio.
Amor se'l ciel mi niega
Di veder métr'io vegghio il mio bel foco
Almen fa, ch'io lo miri
Con finte larue in sogno.

SCENA SECONDA.

Tirrhena, Glauco.

Dimmi qual lima oprasti
 Industre Fabbro Amore?
 E quai duri scarpelli,
 Onde si dolcemente
 Nel sasso del mio core,
 Così al vivo hai scolpito
 La bella amata imago
 Di chi à languir mi spinge?
Non sì tosto io mirai
 Le celesti bellezze
 Del mio spietato Glauco,
 Ch'Amor per far vendetta
 Forsè in vn colpo solo
 Di mille, e mille amanti
 Da me spregiati ogni hora,
 Mi punse il duro petto,
 E'l freddo cor mi accese,
 Onde sento ne l'alma
 Intenerito il sasso, e caldo il gelo,
 Ma qual altro giamai potea scaldarmi,
 Se non chi cinto haueа l'alma di ferro.
 Onde da l'aspra selce
 Del mio gelato core
 Tragger potesse ogni hor calde fauille?
Ma sè mal non veggio io,
 Parmi veder sù l'alga
 Dormir vn Giouanetto,
 O ch'insolito lume al cor risplende,

Feliciſſima ſorte queſti parmi
Quel dì cui meco Amor ſpeſſo ragiona;
O mia felice ſtella,
Ch'à tanto ben mi ſcorgi.
Oh s'egli non dormiſſe,ch'io vorrei
Con parole di pianto,e con ben mille
Meſſaggieri de l'alma alti ſoſpiri,
Contarli ad vno ad vno i miei martiri,
Ch'innamorato core
Con maggior forza puote
Spiegar l'interno affetto
Da sè medeſmo,che per mezzo altrui.
Forſè veggendo in tanto
Far fede del mio mal lingua di pianto
Porgeſſe dolce aita
A la fiamma del core à la ferita.
Ma che? l'attenderò fin ch'ei ſi deſti,
E s'ei ſi deſta romperai tu'l velo
De l'honeſtà così sfacciata amante?
E ſe no'l rompi, come
Potrai più lungo tempo
Tener chiuſo ne l'alma il rio veleno,
Che per gli occhi beueſti?
Velen più fero,e crudo
De la marina Lepre,
Onde ben ch'io nel foco
D'Amor arder mi ſenta,
Morir non poſſo ne l'incendio immenſo;
Ch'auuelenato core
Non conſuma giamai fiamma d'Amore.
Ma s'ei crudel'e fero à tè ſi moſtra,
Miſera,che farai,
Amante mal gradita,

Però

Perderai per dolor lassa la vita?
Ah non sia mai, che regni crudeltade
In humana beltade,
Frena frena mio cor l'aspro desire,
Non ti souuien più già quanto spregiasti
Questo si folle error de l'alme inferno,
Deh repugna, e discaccia il van desio,
E volgià dietro i passi in altro loco,
Che men consuma, se più lungi è'l foco
„ E non si vince Amor se non fuggendo,
Ah sono io forse nata d'aspro scoglio,
Che mi vergogni palesarmi amante,
Ohimè, che son qual naue in alto mare,
Senza gouerno trà Cariddi, e Scilla,
D'honestad'e d'Amor scossa da' venti
Di vergogna, e desire.
Ma pur al fin d'Amor dolcissima aura
Mi sospinge à solcar l'onde amorose,
E mi promette il porto.
Dunque lo vò destar, ma non sia meglio
Pria, che lo desti, che da bei coralli
Animati rapisca vn dolce bacio,
Che non sia graue errore
Rapir vn bacio à chi m'hà tolto'l core,
O bel nido d'Amore, ò dolce bocca,
Che trà rubini accolte
Tien quelle perle Orientali, e vaghe,
Così piena d'humor celeste, e puro
Apre i tesori suoi conca del mare.
O che bellezza estrema, ò vaghe chiome,
Via più sottili, che le Cumane reti,
Mar ondeggiante d'oro, ò luci vaghe,
Dolce cagion de l'amorose piaghe,
O luci,

O luci, ò chiome, ò bocca,
Come poss'io lasciar di non baciarui,
E darui mille, e mille
Soauissimi baci!
Baci sicuro porto,
Oue ricorre il core
Ne la tempesta d'amoroso ardore,
Ah che già si risente, e già si desta,
Vò quì trarmi in disparte,
Acciò di mie rapine ei non s'accorga.

Gl. Ahi chi mi rõpe il sonno? ahi chi mi to- (glie
Quel ben, quella speranza,
Ch'era con fine vele or giunta à riua?
Fugace sogno, ò come in spatio breue
Del dolce vaneggiar mi hai fatto priuo,
Non fuss'io desto mai; ou'è sparito
Col sogno l'amor mio?
Era meco il mio ben, or ch'io dormiua,
Che pietoso asciugando
De gli occhi miei le lagrime cadenti
Con voci da spezzar ogn'aspro scoglio,
E render mansuete
Del cupo mar le più saluagge fere,
Così dicea, deh rendi homai tranquillo
Foco de l'alma mia di tuoi begl'occhi
Il procelloso mar, che pria, che'l Sole (me,
Toglia à destrier il morso, al giorno il lu-
Vedrai cangiar le tue procelle in calma,
Ahi dolci larue, e come in vn momento
Da me spariste, e cõ quai sogni, ed ombre
Tradisti Amor la mia fallace spene,
Per nodrir con nuoua esca ogn'hor mie
pene.

T. Ei si querela, e versa da' bei lumi
Candide perle, e mentre per dolersi
Con dolce mormorio,
Manda trà bei coralli i dolci accenti,
Pur mi dimostra perle;
O che ricco tesoro,
O qual dolcezza estrema il cor mi tocca:
Perle rigan le guancie, e perle hà in bocca.

Gl. Deh chi viene à turbarmi,
Mentre fra questi solitari scogli
Romita mi credea sfogar mie doglie?

T. Non per turbar ti vegno,
O d'ogni mio pensier ultimo segno,
Ma sol per farti fede
Del graue ardor, che dẽtro il cor nodri- (sco,
E se non vedi tù del duol interno
Più viui segni, e lagrime conformi,
E conformi sospiri,
E che non basta à uscir tant'acqua, e foco
Ben molta copia accolta in picciol loco.

Gl. S'hò pietade, ò Tirrhena, del tuo male
Comprender ben lo puoi da queste luci,
Ebbre d'amato pianto,
Poiche dal proprio duol misero imparo
A conoscer l'altrui, e lunga proua
Di miei medesmi stenti,
Mi fa pietoso de l'altrui tormenti,
Ma che gioua al tuo mal la mia pietade?

T. Per non mostrarmi al fin viuo mio sco-
Vn segno di pietade, (glio
O di parole humano,
O di cor inhumano,
Tu dici, ch'al mio mal pietà non gioua.

Gl.

Gl. Sallo quel chiaro nume,
Ch'i secreti del cor mira in noi tutti,
Se m'affligge il tuo male,
Ch'è, di seluaggia voglia,
Il non hauer pietà de l'altrui doglia,
E indegno è di pietà chi altrui la niega
Ma che ti gioua il mio pietoso affetto?
E qual può darti aita,
Chi non basta à sanar la sua ferita?
Ti. O più bello, e più crudo.
Di chi sè stesso rimirando à l'acque,
Tra l'herbe vn fior miseramēte giacque,
Se tù miri in questi occhi,
Vedrai ne le pupille il tuo bel volto,
Tal che se tù non m'ami,
E sol te stesso brami,
Mira questi occhi, ou'è'l tuo volto im-
Ed ama almen te stesso. (presso,
Gl. Ti giuro p quel Dio, che regge il mare,
Ch'io t'amo, e per tè sento
In amorosa rete il cor inuolto,
Ma tù dai semi à l'onde,
E mieti ne l'arene
Vane speranze, e al lido
Traggi le reti tue colme di vento,
Che mal rimedio attende
De la piaga dolente,
L'egro al dolor da Medico languente.
Ti. Se pur tu m'ami, à che crudel mi nieghi,
Ch'io possa homai, da l'alte tue bellezze
Goder quel, che più brama amāte core?
Ah se tù sdegni hauermi per consorte,
Non mi sdegnar almeno

Per fida serua,ch'io seguirti sempre
Ne vò per aspri sassi,e incolte arene,
E non hauró spauento,
(Pur ch'io sia teco) di procelle,e nemb
Nè di marini mostri, e teco insieme
Mi sia sicuro porto ogni periglio.
Deh rompi,e scalda homai lo scoglio, e
Del duro sasso,e del gelato core, (gel
Ne tua fierezza à disperar m'induca.
Tu taci ò Glauco mio,
E stringendo trà gli homeri la testa
Abbassi in terra gli occhi,
Come se raccogliessi ne la mente
Vn mar d'altri pensieri,or ben m'accorgo
Esser da te schernita,
Onde conuien,che per finir mie doglie
Finisca anco la vita.
Gl. Forz'è,che per pietà del tuo dolore,
Se ben contra mia voglia
Io tragga me d'impaccio,e tè di doglia,
Or dimmi du'hai locato
Misera la tua speme,
Mentre questa beltà,che'n me t'infiāma,
Anco in te regna? à che più brami ò fol-
Quel che mai sempre hai teco? (le
Deh togli homai Tirrheua à gli occhi'l
Ch'io per mostrar,che t'amo, (velo,
E che la medicina del tuo male
No stà ne la mia man ecco scoprirti
Io mi dispongo ciò, che fia bastante
A scemar il tuo error, crescer mie pene.
Tir. Non ti basta crudele
Sin'hor d'hauermi si tenuto à schino,
C'hor

C'hor mi schernischi ancora?
Gl. O di quel,ch'i vò dirti,e ben dirai,
Che non men del tuo affanno
è degno di pietàde'l mio gran male,
Come vuoi tù Tirrhena,ch'vna Ninfa
Ad altra Ninfa quell'Amor congiunga,
Ch'vnisce in vn sol cor due cori Amāti?
I t'amo sì,ma'l mio
è amor semplice,e puro,
Amor d'vna sorella,e se tù forse
Il mormorar non hai de l'onde à schiuo,
Vien meco pur là doue
Siede il gran tempio di chi l'onde,hà in
Ch'i vò spiegarti à pieno, (freno,
Com habbia sì cangiato habito, e loco.
Tir. Misera,ed in qual guisa
Hai tù condotto Amore
A vaneggiar il core?
O vani miei sospiri,
„ O caduche speranze,ò pensier folli,
Già già da gli occhi'l velo
Si squarcia,e già conosco,
(Ahi vista,ahi conoscenza)
Colma tutta di orror chiaro il mio erro-
Ma poiche sì scherniita, (re.
Tanta del vaneggiar vergogna accoglio,
Almen ò Glauco mio, (tu,
Che d'altro nome ancor nō sò chiamar-
Nè chiamarti potrei,perche à tutte hore
Senza porger altrui vano sospetto, (gio,
Possa io goder de tuoi begli occhi'l rag-
Il cui bel lume ardente,à l'alma corre
Per non visto sentier,deh lascia priego

Queste virili spoglie, e di mie vesti
Vieni, & adorna, che cangiando forse
L'habito, che fingendo
Bella viril sembianza
Lusingando il desio fa che m'inganni,
Sarà cagion, ch'i senta in qualche parte
Refrigerio al mio mal, poscia v'dir bramo
Quanto di palesarmi hai tù promesso.
Gl. Negar già non posso io di compiacerti,
E se da me non togli
Di tue speranze il frutto,
Riceui almen di tè pietoso il core.

SCENA TERZA.

Dorillo, e Drimone.

CHe nouelle mi porti
Drimone? è'l nostro inganno
Presso la riua, ò pur contrario vento
Lo risospinge in dietro?
Dr. Anzi ogni hor più seconde
Spirano l'aure a le spiegate vele,
Poiche mia buona sorte
Mi fe incontrar Climenia,
Di Tirrhena nodrice,
Che disturbar le nozze
Non m... di te desia, che tosto fatta
Del mio pensier capace,
S'offerse pronta ad ogni nostra aita,
Ond'essa mi darà le propie vesti
Di Tirrhena, anzi vuole,
Ch'vn picciol suo nepote

Ne

Ne serua à oprar l'inganno,
Qual dal Brento, ò l'altro,
E si compone il volto in atto graue,
E tal ne finge il passo, e tardi, e lento,
Che potrebbe ingannar con la sua vista
Ogni huomo quantunque accorto.
Dor. Tu col tuo ardir m'accendi
D'vn tal desio, che pria ch'egli s'incontri
Col padre mio ne vò cangiar sembiante,
Fingendo esser Leucadio
Per far del suo valor celata proua;
Che s'egli pronto al mio parlar rispōde,
E saprà colorir le sue menzogne,
All'hor più, che sicuro
Potrò sperar, ch'egli Leucadio inganni.
Dri. Saggio pensier, ma come
Tu far potrai, ch'à le vermiglie gote,
Oue non spunta ancor [illegible] il pelo,
Ei non s'accorga, che non sei Leucadio,
Poiche Climenia gliel'haurà dipinto
Qual [illegible]
Dor. (A questo anco hò pensato)
Ma com'egra, e languente
Fasciarò'l volto intorno
Con vn candido lino, ed al nodoso
Bastone appoggiarò curuato il fianco.
Dr. Tu ben pensasti, or io torrò, che torni
A risarcir le reti, oue lo scaro
Mi fece con la coda ampia fenestra,
Tu in tanto, perche l'ora s'auicina
Componi'l volto, ed ammaestra il fianco
Ad imitar d'etade egra, e languente.
Dor. A questo fin mi parto.

SCENA QVARTA.

Niseo.

POtrò ben aspettar fin che s'attuffi
Ne l'onde il Sol, che Glauco
Non farà per venir come hà promesso
A ritrouarmi, ond'io, che temo sempre,
Che nõ le auegna alcun sinistro incõtro,
Lasciato hò di pescar, e sù la riua
La mia rete lasciai bagnata, e sola.
Ma veggio verso me venir Climenia,
Da cui forse di lui saprò nouella.

SCENA QVINTA.

Climenia, Niseo.

CHi mai creduto haurebbe
Merauiglie si estreme? à pena il credo,
Che sia femina Glauco,
E pur l'hò vista con le mie propie luci.
Nis. Che ragiona di Glauco?
O Climenia non odi.
Vedesti Glauco forse?
Cli. Vuoi dir la pescatrice
Sotto viril sembiante?
Nis. Che sai tù, ch'egli sia,
O Pescator, ò Ninfa?
Cli. Ella s'è già scouerta
A la bella Tirrhena homai pietosa,
Che'n van per lei sentisse acceso il core,

E à punto hor la lasciai, c'hauea deposte
A prieghi di Tirrhena,
Le sue mentite spoglie,
Ed ella, che bramaua
In lei solo fissar l'auido sguardo,
Nè si poco piacer vnqua n'ottenne,
Or dentro le sue braccia,
La stringe, e benche veda,
Ch'ella solca ne l'acque,
E l'aura in reti accoglie,
Non può dal viuo auorio
Del suo bel collo allontanar le braccia.
Merauigliosa forza
D'Amor, che benche manchi
La cagion onde ardea,
Non cessa ancor l'effetto del su'ardore.
Nif. Ed è pur ver, che sia femina Glauco?
(Vò finger non saperlo
Forse vuol trarmi in campo) Cl. Tù di lei
Così fedel compagno
Ciò nō sapeui? Nif. Altro sin hor nō seppi
Di quel, c'hora ne sento.
Ma, che dice Tirrhena,
Mentre (se pur è ver quel che mi narri)
Vede la speme hauer fundata vento?
Cli. Arde ella ancora, e tutta via ne lumi
De l'amoroso obietto
Legge'l suo cieco errore,
Mà vaneggiādo ancor dolcezza hà'l co-
E veramente parmi, (re,
Che fatal forza à tanto amor la spinge,
Or chi mai penetrar gli alti secreti
Ne può del ciel? non senza alta cagione

Per sì occulto sentier quasi per mano
Vn'incognito affetto
Tragge ambedue ad amarsi,
Ma non è merauiglia,
Che due fanciulle simili d'aspetti
Sian conformi d'affetti,ch'à Tirrhena
Tanto Glauco somiglia,or che socciata,
E'n veste feminil,che chi lei vede,
E mira poi Tirrhena,
Non sà sceglier frà loro,
Ne Tirrhena,ne Glauco,e crederei,
Che fosser già sorelle, così à punto
Fora in etade adulta
L'altra vaga di Egeo rapita figlia,
E à lei del pari or faria seco in fiore,
Sè de rotti dal mar nemici legni,
Che la rapir non fosser gionti à riua
Del mar gettati gli infelici auanzi
Di lor naufragio miserabil segno.

Nif. Non son costor le prime,
C'hebben pari fra lor volto,e costumi.

Cli. Or dimmi oue di lei,
Hauestù conoscenza?

Nif. Di Palinuro à riua,
Tanto conobbi in lei cortese affetto,
Ch'io la pregai, ch'ella volesse farmi
Del suo camin cópagno, e del disaggio.

Cli. Felice tè, c'haueslti
Sì dolce compagnia:mà te qual fato
Ti spinse à girne errando?
Nè ti sembri già strano,
Ch'io ciò ti chieda, che tù sai ben quãto
D'vdir sempre nouelle

Auido è 'l nostro sesso.
Nif. Vn ampio mar ne brami,
Ch'io chiuda in picciol vetro;
Mẽtre tù à dir m'imponi in breue spatio
I miei sì lunghi errori,
Ma pur voglio compiacerti in qualche parte.
Saprai dunque, ch'io prima gli occhi apersi
In questa propia riua al chiaro giorno,
Nè marauiglia fia, se è in obliuio
Per cittadin non son, mentre mi rende
Lungo peregrinar tanto diuerso
D'habito, e di costumi.
Nè tanto i miei primi anni
Spesi in apprender l'arti
Di sagace nocchier, e come, e quando
Debbian le fragil alate vscir dal porto,
O star legate in più sicuro lido,
Quando poi, ch'io fui giunto
Nel mezzo del cammin de la mia vita,
Nuouo spirto m'accese
A miglior studio, e bẽche augel Palustre,
I' mi confidai pur tentar di pormi
Co i più bei Cigni al paro.
Ma quando io più credea,
Ch'a' miei valori in acquistar gli allori
Douesse la mia patria,
All'hor misero io vidi,
Chi più amarmi douea pormi in nõ cale.
(Dura condizion di nostra etade,
Che di suoi figli stessi
L'alte virtù la propia Madre abborre.)
Ond'io fuggir disposi
L'ingrate riue, e gir cercando altroue

La mia fortuna,e poi d'hauer trascorso
Quante Cittadi gloriose,e belle
Sembran nel Ciel d'Esperia ardéti stelle,
E'n mezzo à tanti lumi
La Reina del mar Vergine inuitta,
Di cui cantò talhor mia rauca cetra,
Solcar ne volli ancor di lido in lido,
Il Libico,il Carpatio, e l'ampio Egeo,
Ch'è si fecondo d'Isole,e di Regni,
E dopò hauermi raggirato vn tempo
Nel cieco error de l'aspro Labirinto,
Oue ancise Teseo l'orribil Fera,
La vè di Canne in vece,e di tridenti
Oprai di Marte il ferro,ed io,ch'auezzo
Era à viuer ne l'acque,
Vissi lunga stagion trà fiamme, e foco
De folgori terrestri,i cui disaggi
Dolci mi feo parer vn de' più chiari
Lumi C'ORNAR giamai di CRETA il
De la virtù cadente,e fuggitiua (lido
Dolce Asilo,e sostegno, ond'io per sépre
Deuoto gli sacrai l'opre,e la vita.
Ma dopò hauermi (dico)
Auezzato à soffrir l'aspre fatiche
De l'armi in sen de la nodrice amata
Del regnator d'Olimpo,
Per cercar miglior sorte,
(Sé lunge da la vista
Di sì famoso HEroe trouar si puote
Sorte miglior)ne scorsi
Mille famose riue,e primier quella,
Onde la bella Greca
Portò l'incendio à le Troiane mura,

E quella, onde discese
Al cieco abisso il domator de mostri,
E'l lido, onde si parte
L'innamorato Alfeo, seguendo l'orme
De l'amata Aretusa, e poscia il lido.
Oue ne corre il fiume, onde s'accrebbe
A la Copia tesor, glorie ad Alcide,
Indi d'Alcinoo gli Horti, e pria la regia
Del saggio Ingannator de le Sirene,
Poscia mill'altr'i vidi illustri riue,
E per ciascuna fei gran tempo albergo
Cangiar credendo stato,
Ne mai cangiai fortuna, al fin sospinto
Da quell'Amor, che meco à vn parto nac-
Amor de la mia patria, (que,
Che qual Indica pietra à sè mi trasse,
Torsi'l cammin di nuou'al mar Tirrheno,
E fei ritorno così vecchio, e infermo,
Onde già mossi più robusto il piede;
E smontato à la riua
Oue'l nocchier Troian cadde, e morio,
Glauco trouai, come pur dianzi io dissi,
Che raddolci'n grā parte ogni mia noia.
CLI. O quanto fortunato
Colui si può chiamar, c'huomo già nac-
A cui non circonscriue. (que
I suoi vaghi pensieri termine angusto,
Com'à noi altre sfenturate Donne,
Cui è breue confin di picciol riua
D'ogni nostro cammin l'vltima meta;
Onde ti porto inuidia,
Che già vedesti tanto,
NIF. Chi prouato ha gli affanni

Di lungo nauigar, di lunghi errori
Più beato si chiama
Quando può riposar nel patrio lido.
Ma temo io, ch'io ritroui il caro Glauco.
Cli. S'io non haueßi à gir là ve m'attende
Il vecchio Egeo, c'hor hor uado à trouar-
Haurei sommo contento (marmi,
D'accompagnarti, ma tu fa l'albergo
Di Tirrhena, mi Glauco
Senz'altro trouerai, ma vò pregarti,
Ch'à lei tu dica, che per quanto amore
Mostra portarmi, qui à trouarmi vegna
Poiche di parlar seco
Hò gran desio. NIF. così farò m'è parto,
A Dio Climenia. CLI. A Dio.
Già Dorillo mi deue
Aspettar, ch'io gli mandi
Il promesso fanciullo, e perche l'hora
è tarda, nè sia tempo
Di porre il tutto in opra, ecco gli stessi
Accidenti di Glauco
Mi dan materia, ond'io
Possa condurre al fin ciò, che hò promesso,
Lui dunq; io pregarò, che finger debbia
Esser qui giunto dal Siccano lido,
E che sia di Dorillo
La sospirata amante,
Ch'ella, che mostra amarmi,
E forsè per gradir ancor à Tirrhena,
Accingerassi à far quanto desio,
Ma in tanto, ch'ella viene
N'andrò veloce, oue mi attende Egeo.

Il fine del Terzo Atto.

Qual può far resistenza
Cõtra l'ardor cõ ra lo stral d'Amore
Di bella donna (semplicetto il core,
S'à l'insuperabil sua rara potenza,
A le saette al lampo,
Non gioua schermo alcun, nõ gioua sc(hermo)

Arde Gioue nel cielo, (pos
E per Amor si cangia in Serpe, in Auro,
In Cigno, in Foco, in Aquila, ed in Tauro,
Arde Nettuno, e spesso cangia vele,
E Delfino, e Destriero,
Si mostra altrui, tal può d'Amor l'impero

Arde de l'alme inferne, (ne,
(Hor che nõ puote Amor) tartareo il nu-
E'l suo germe del ciel bramato lume
Rapisce, e'l tragge à l'ombre orride eter-
Onde con gran stupore (ne,
Nel sen di crudeltà nodrisce amore.

Or se di tanti Dei
Nel Ciel, nel Ocean, nel tetro Auerno
Tien si possente arcier l'alto gouerno,
Qual merauiglia dunque, se costei
Ne cangia habito, e loco,
Per ricercar rimedio al suo gran foco?

IL FINE.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Cethonio.

ECCO mercè d'alta pietà superna,
Che dopo lunghi error, lunghi disaggi,
Benche debole, e stanco io son pur giunto
Di, te bella SIRENA al chiarolido.
O auuenturosa riua altera, e bella
Viè più d'ogni altra, che rischiari il Sole,
Come tu appaghi il guardo,
Ma più l'auido core,
Così finisca in te mia lunga pena,
Come di tal dolcezza ingombri l'alma,
Che mi nasce nel cor noua speranza,
O quanto alto desir sempre mi accese
Di veder queste riue. ò voi felici
Tre volte, e quattro, cui mai sẽpre il cielo

Più ch'altroue ne versa
In maggior copia le sue gratie in grēbo,
Oue giamai si vide in altra parte
Più lucide acque, e più fiorite sponde.
Acque di puro argento, e sponde d'oro!
Hor con le proprie luci
Mi è dato di veder quel che più volte
Con gran stupor vdia celebre farmi
Dal Vecchio Protheo, Protheo il più fa-
E saggio Pescator, ch'un tēpo fusse (moso
Ne le Sicane riue, e del futuro
Sì verace indouin, che mille cose
Predir solea, ch'al volger poi de gli anni
Sortir veraci effetti. ei mi dicea,
Ch'esser dourai col tēpo altiera Madre
D'eccelsi Heroi, ch'à la virtù cadente
Faran saldo sostegno, e sì bei Cigni
Faranno in te ricetto, che d'inuidia
Arder per voi vedrassi
Nel letto ondoso il lucido Meandro,
E'n quel secol felice
Che l'età d'or sottratta da l'oblio
In te lieta ritorni
Trà mille Semidei,
Che'n te faran soggiorno,
Vn più d'ogn'altro illustre
Non già natto à le canne, ed à tridenti,
Ma solo à Regi scettri
Splender vedrai qual nuouo Sol lucente,
Che di CARRAFA il glorioso seme,
(Benche per se medesm' alto, e sublime)
Renderà vie più eccelso, ond'vdirassi
Ouunque spiega il Sol l'aurate vele

Del

Del gran LVIGI il glorioſo nome,
Al cui chiaro ſplendor vedranſi intenti
Star ne la mobil onda i peſci immoti;
Onde ben mille, e mille
Gli ſacraran deuoti 'l plettro, e'l core;
O felici, e beati
Voi tutti habitator di queſte ſponde,
Deh perche à me non lice
Di far con voi ricetto?
Laſſo, ch'io lungi le natie contrade
Ne vado errando ogn'hor di riua in riua,
Per ricercar Lucilla
Da me qual figlia amata,
Che per ſeguir l'amante,
Se ſteſſa, non che me, poſe in oblio;
Ne laſciato hò fin'hor lido, ne ſcoglio,
Sia pur remoto, ou'io non l'habbia cerca;
Sol mi reſtaua di veder per queſte
Feliciſſime riue
Reliquie di mia ſpeme;
Ma tal conſentimento occulto, e nouo,
Per incognite ſtrade à l'alma corre,
Che m'empie di ſperanza
Di ritrouar in queſte ſponde amene,
Chi ſe'n portò al partir di me la vita,
Nè folle è'l mio ſperar, poiche di tanti,
Che ſoleano già venir al noſtro lido
All'hor ch'ella partiſſi,
Ven'erano molti ancor di queſte riue,
Talche nubilo penſier m'ingombra l'alma
Di non gir più vagando,
Ma qui fermar i paſſi
Hor ò ſette anni à punto;

Ch'io hebbi a ſoſtener ſi lunghi affanni;
Darò dunque riſtoro
A l'affannate membra
Nel più vicino hoſtello
Forſe pietoſo il ciel quinci m'addita
De la mia ſtanca naue il lieto porto.

SCENA SECONDA.

Dorillo.

A Che più luſingarmi
Speranza ingannatrice
Di fallaci penſier debil ſoſtegno?
Forſe dei tù penſarti
Rapreſentando à l'alma addolorata
Sempre viua colei ch'eſtinta io piango
D'eternar le mie doglie,
Con ritardar mia morte?
Ah non ſia mai qual credi,
Ch'io conoſco tue frodi, e come pianta
Senza frutto infelice
Troppo verde al tormento,
Doppo ſecca al contento
Dal cor ti ſuello; e tu penſier, che ſpeſſo
Meco ragioni, e à vaneggiar mi ſpingi,
Datti homai pace, nè voler, ch'io ſperi,
Ch'eſſa ancor viua, e ſpiri,
Onde m'induci à trattenermi in vita,
Che benche io ſia condotto
Nouello Protheo, oggi à cangiar ſembiate
Più di timor, che di ſperanza ingombro,
Mi ſerà forza al fin, ch'io giunga al ſegno,

Oue fogliön finir gli humani stenti,
Già, che sperar non deggio
Di trouar à sì fiera alta procella
Del morir miglior porto.
Vieni tù dunque ò Morte, e la tua mano
Altrui cruda, à me pia
Tronchi lo stame, e'l mio dolor atterri.

ERRI.

Error ben fora, s'è più speme infida
Nodrissi nel mio cor, ch'ogni altra aita,
Fuor, che morte al suo mal hoggi dispera

SPERA.

Quādo sperar deggio io mai più vedermi
Lieto, qual pria vagar per questi poggi?

OGGI.

Ben tu vaneggi, e chi sarà, che porga
Rimedio al mio gran mal? forse colei,
Le cui nozze à schiuar hò tāto affanno?

NO.

Serà qualch'altra forse (il che t'inganni)
Che m'innamori in questo lido ameno?

MENO.

E chi dunque esser può, c'hoggi di fine
Al mio graue martir, poiche si spense
Il lume, ch'ancor spento in me riluce?

LVCE.

Ah dolorosa voce, ben principio
Sei tu del nome di colei, ch'io piango,
Ma non farai già fine à miei tormenti.

MENTI.

Mentitrice tu sei,
Mētre vuoi dir, ch'vna da l'onde absorta,

Faccia, che'l morto cor oggi s'auuiua.
VIVA.
Vuoi dunque dir, che viua,
E che speri vederla, anzi ch'io mora?
ORA.
Deh non celarmi il vero,
Ch'io te'n priego, e scongiuro.
GIVRO.
Tanto, che tosto fine hauran miei guai.
AI.
Tu sospiri ò presagio
Di maggior danni, io dunque
Non fornirò sì tosto ogni mia pena?
PENA.
Ma pur hauranno al fin qualche ristoro
I miei lunghi sospiri, e pianti sparsi?
SI.
E chi sei tù, che vieni
A consolar il duol, che l'alma ingombra?
OMBRA.
Ombra, ch'errãdo vai di scoglio in scoglio,
Habbi dolce aura ogn'hor, e dolce ristoro,
Poiche ti mostri sì pietosa meco.
ECHO.
Echo dunque da questi
Caui, e spungosi sassi mi risponde?
Misero, e come il cor da doppio inganno
è lusingato ogni hora,
Quinci vana speranza lo trafisce,
E quindi falsa voce lo delude;
Ma folle, à chi m'adiro
Con antri, e scogli? ed à che parlo, ahi
Con dure, e fredde pietre? lasso

Miglior

Miglior fia, che lo sdegno.
Sfoghi contro me stesso, à che più tardo
A dar fine al mio stento;
Che chi più presto more,
Più tosto giunge al porto,
Finir vò dũque'l giorno entro quest'óde;
E cosi'io sarò morto;
Non quinci, ò quindi mi riuolgan l'onde,
O mi raggirin per la rena i venti;
Ma'l più profondo mar sia la mia tomba.

SCENA TERZA.

Drimone, e Dorillo.

Sempre parli di morte
Dorillo, e quando fia,
Ch'io ti senta parlar, cangiando stile.
Dor. Altro miglior ristoro
Non trouo à miei tormenti,
Ch'auezzarmi à morir, mentre la morte
Attendo, e'n tanto, il mio dolor acerbo
„ Sfogando vò col mormorar de l'onde.
Dri. Sù sù rasciuga à gli occhi'l piãto ama-
C'hor hor forz'è, che vegna (ro,
Il promesso Fanciullo.
Dor. Che vegna, e tragga à riua i pensier
Al fin, che mi rileua (miei,
E che scemà di mille miei tormenti;
Ben può far, ch'io ritardi la mia morte,
Ma non già, ch'io non mora,
Ch'al fin sarò costretto,
Per non tragger più guai finir la vita.

Dri.

Dri. Deh non voler ti prego
Sì à fatto disperarti; che ben spesso
Per strade inaccessibili, e secrete
Vengono à noi dal cielo
L'inaspettate gratie,
Ma se mal non veggio io
Parmi veder leggiadra Pescatrice
Che vien pì sotto il monte, e s'io nō fallo
Quel giouanetto à pūto esser potrebbe,
Che promesso hà Climenia,
Ne fia vano il pensier, ch'io ben conosco
Di Tirrhena le vesti,
O come al volto, al portamēto, à gli atti,
Ed à l'habito sembra,
Verace Ninfa, or s'ancó à le parole
S'infingerà qual sembra al vago aspetto,
Ben potrebbe ingannar anco te stesso,
Non che Leucadio. DOR. Hor voglia
Il ciel, che i nostri inganni
Sortiscano al desio conformi effetti.

SCENA QVARTA.

Glauco in habito di Pescatrice,
Dorillo, e Drimone.

Qvì per Niseo mi hà fatto dir Climenia
(Nè sò per qual cagion) ch'io l'atten-
E ben fu mia fortuna (dessi,
Poter con scusa tale
Partirmi da Tirrhena;
Ond'io per questi solitari scogli,
Potessi alquanto rallentar il freno

A gli

A gli vſati ſoſpiri,
Ecco dunque ritorno, ò riue amiche
Voſtra pace à turbar co'i miei lamenti,
E s'à voi ſol fei noti i miei ſoſpiri,
A voi ſolo i martiri,
E à voi ſol nota è la mia triſta ſorte, (te
Degno è bē, che ſappiate hor la mia mor
Dr. Il prohemio de l'opra è aſſai conform
Al penſier noſtro, or queſta ſi che fia
Gentil comedia, e quaſi in finta ſcena;
Gareggiaran gli Inganni, e mentre queſt
Crede ingannar Leucadio,
Ei ſarà l'ingannato, acciò più ſcaltro
Sappia ingannar Leucadio.
Gl. O caro Idolo mio
Doue cercar più deggio il tuo bel lumel
Cercarei ben il core
Nido del tuo ſplendor, ma non poſs'io,
Che ſe tù ſe'l cor mio,
Sē bē ſpargo ſoſpiri, e pianti pioue
Trouar non poſſo il corsē te non trouo.
Do. Per Diō Drimiō, che dal ſuo finto volto
Vere quadrella amor mi auuēta al core,
E, s'io già non ſapeſſi
Com'ordito è l'inganno, anco ingannato
Sarei dal ſuo bel viſo,
Ma che perder più tempo?
Cominciamo à far proua
Del ſuo valor, deh dinne ò bella Ninfa,
Qual ti ſpinge fortuna in queſte riue?
Chi à l'aria del bel volto
Non già ne ſembri tù de' noſtri lidi?
Gl. Nō baſta quel ch'auāza oggi del giorno
Me-

Menoma parte à dir de' lunghi affanni,
C'ho già sofferto, dirò sol, ch'io nacqui
Doue'l Signor de l'ombre
Vscio, dal centro à far, l'alta rapina
De la figlia di Gioue, Amor mi accese
D'vn bel, vago Garzon natio di queste
Auuenturose arene,
A cui lasciar promisi il patr'o albergo
Per girne seco, e già segui l'effetto,
Ma n'interruppe il mar ogni disegnò,
Che mētre insieme in picciola barchetta
Fuggiam dal lido, sì fè gonfia l'onda,
E sommerse là barca,
Ei già saluossi, e i segni del suo scampo
Fur gli amari accidenti
Per lui scolpiti in ogni scoglio, ed antro,
Io pur ne venni à riua,
E dopò lungo errar quanto fa il Sole
Nel corso pigro, e lento.
Sette volte à girar l'obliqua fascia,
Quì venni à ricercarlo, ma fin hora
A le tenebre mie non veggio il Sole.

Dor. Con che viuace, ed amoroso affetto
Narra i suoi finti amori,
Che si trasforma ne l'amato obietto.

Dri. Ben mi disse Climenia,
Che'n tutte queste riue
Non trouaresti alcun di lui più scaltro,
Che sì ben finge il vero, (gno,
Che'l ver dal falso è vinto, or del su'inge
Qual vuoi proua maggior? Dor. Ciò sia
Or sappi ò Giouanetto, (bastante,
Che Leucadio io nō son qual forsè credi,

 Ma

Ma voll'io far di te si fatta proua
Per veder se riesce il nostro inganno
Però vanne pur pronto
Ad ingannar Leucadio, ch'io già lodo
La tua prontezza e'l tuo saper ammiro
Gl. Che Leucadio? che fingã? così adunque
Sogliono in questa riua hauersi à scherno
Le peregrine genti?
Dr. Che sì, che questi auanza
La nostra speme, e vuol à noi mostrarsi
Scaltro fuor d'ogni stima.
Dor. Deh non perder più tempo
Vanne à Leucadio, e fingi
Come hai fin hor tu finto.
Gl. Io dico, ch'è pur vero,
Che di Sicilia vegno, e che cercando
Vò'l mio perduto amante,
Ne già fingo ò mentisco,
Che mal si può mentir dolente affetto
D'innamorato petto.
Dor. Così voglio ch'à punto à lui tu dica
Per maggiormente colorir l'inganno.
Gl. Lassa è qual cieco errore
A vaneggiar vi spinge? e qual ria sorte
Vuol che non habbian fede i miei tormé- (ti?
Dri. Oh se' troppo importuno
Ed hai finto fin hor più che'l bisogno.
Gl. Hor poiche humano cor nõ hà pietade,
De miei dolor, nè crede à miei tormenti
Anzi prende à diletto i miei lamenti
Chi crederà'l mio male,
Chi darà fede al mio dolor mortale?
Forsè questi aspri sassi?

Sì sì

Sì sì che voi tal'hor men freddi, e algenti
Rispondete pietosi à' miei lamenti
Dunque à voi sol dirò l'aspre mie pene
Dure pietre, aspre riue, incolte arene.
Ma lassa che per duol vien meno l'alma.
Ohime mia vita io moro
Senza vederti ahi ahi. Dr. vedi Dorillo
Com'egli finge il vero! Do. ohime scostiélo
Vè ch'egli cade, e tramortito, e bianco
Non son scherzi cotesti,
Ma parmi da douer ch'egli trapassa,
O che strani accidenti.
Dr. O pouero Garzon, forsè Climenia
Al maladetto abuso de le Ninfe
Gli haurà così ristretto
La spoglia intorno al delicato fianco,
Che gli vien men lo spirto.
Dor. Deh se pur tempo sia di darl'aita
Corri a l'Antro, oue sorge
Da l'incauato sasso
Picciola vena il cui stillante humore
Nel concauo raccogli de la mano
Per richiamar in lui lo spirto errante,
Ma pria porgimi aita, ond'io sù l'alga
Assiso del mio seno
Faccia sostegno al pallidetto volto:
Dr. Così sta ben, hor vado
Dor. Io rallentando intanto queste spoglie
Ch'à lui premô ristrette il petto e'l fiáco
Vedrò s'egli respira, ò che leggiadro
Vago fanciullo, qual si vede al fonte,
Languir Narciso, ò qual sotto l'aratro
Reciso fior, che langue; ò qual pietade

Mi assale, ò come in lui conuerso'l con
Séto io languir, ma in'scinger questi lacc
Come se la Torpedin preso haueffi
Trema la man, e freddo gel m'ingombr
Hor ben temo che'l ciel sotra me pioua
Giusta vendetta per cui sol cagione,
(E pur vana cagion) questo gli auuiene,
Ma vò toccarle il petto,
E veder s'anco in lui
Lo spirto si risente,
Ma lasso e che rimiro oue son io?
Che fò? dormo ò vaneggio?
Questi non è fanciullo
Com'io credea, ma vera Pescatrice,
O che mammelle io tocco
Di viuo auorio, e d'animata neue.
Ohime, che nel toccarle
Nuouo pietoso affetto
Fà che tremi, e pauenti
O beltà scolorite
O pallide vaghezze
O non men che leggiadra
Infelice fanciulla
Nuouo fior, che languisci,
Nuouo cielo, ch'imbruni,
Nuouo Sol, che tramonti,
Nuouo giorno, ch'asseri,
O cielo, ohime che scorgo?
Queste purpuree macchie,
Che dipingon sì vaghe
Di te l'eburnea gola
Di materno desio viuaci segni
A punto non hauea

La

La mia cara Lucilla?
E questo nobil ramo,
Ch'accolto in lucido oro
Pende dal tuo bel collo
Non diedi io pur in dono
Al vago Idolo mio?
O vestigia dolenti
Ahi lasso, e come tardi
Fate voi ch'io conosca, ed apra i lumi
A veder il mio lume
In sì oscure latebre,
A veder la mia aurora
In sù'l finir del giorno,
A veder la mia vita
In grembo à fiera morte.
Ella è per certo, ò misero,
E sò ch'io non m'inganno,
Che ben vedo, e conosco
Nel volto incenerito
Reliquie del mio foco.

Dri. Si à poco à poco stilla
L'humor cadente da l'alpestre pietra,
Che per raccorlo entro la curua palma
Hò dimorato tanto.

Dor. Ah mio cor di macigno,
Che non ti rompi, e spetri
A così acerba vista?

Dri. Ecco del viuo sasso il fresco humore.
Lascia pur, ch'io l'asperga nel suo volto.

Dor. Getta Drimon pur l'acqua
Ch'i fonti de' miei lumi
Versan humor bastante à rauiuarla.

Dr. Hor che veggio io Dorillo?

Questa è fanciulla. DOR. ahi lasso
Questa è la mia Lucilla
Per cui sola cagione
I' hebbi à lagrimar sì lungo tempo.
Hor mio crudel destino
La mi condusse auanti
Per far con la sua morte
Spettacolo più crudo
A miei dolenti lumi
Di quel ch'i vidi già nel mar di Scilla.
Onde di nuouo io piango la mia vita:
Ch'è giũta homai de le miserie al fondo.
E tu Drimon se m'ami,
Come già mostri tanto
Accompagna il mio pianto.

Dri. O che strana e crudel disauentura,
Ma chi creder potea
Ch'à noi sembrasser finti
I suoi veraci amori?
Che casi vnqua non visti,
Che incontri di fortuna, ond'io pietoso
Del suo dolore, e del su'acerbo fato,
Pianger vorrei, ma lo stupor è tanto,
Che dentro gl'occhi hà cõgelato'l piãto.

Dor. Oh ime com'io vi miro,
E fredde e scolorite
Care luci gradite
Intelligenza sol del viuer mio.
O Lucilla alma mia
Due volte sospirata,
Due volte lagrimata,
Già mi credea che l'onda
Ti hauesse al mondo tolta,

Ond'io.

Ond'io per duol acerbo
Se ben visi al morire
Morsi teco al gioire
Hor con più strana sorte,
Due volte col morir mi dai la morte.
„Dr.O giorno amaro, ò Parche ingiuste ed
Dor.Ma poi ch'altro non posso, ... sempie
„ O dolce del mio mal prima radice,
O d'ogni mio gioir ultimo segno,
O vita morte mia, morta mia vita
Sè pur fatt'hai da me dura partita
Vò seguir tue fortune,
E poiche in vita non godesti meco
Almen dopò la morte
Potrem goderci insieme
Ne' fortunati campi
Ombre felici, ed vn'istessa tomba
Serberà d'amendue, trofeo di morte,
Le ceneri amorose,
Che si come vn dolor sempre ne tenne
Viuendo, così spenti ancor conuiene,
Ch'vn medesmo sepolcro ambiduo chiu-
„Dr.O Giorno tenebroso, ò fato acerbo (da
Dor.Ma pria che chiuda i lumi
A quest'oscuro giorno
Benche tacita, e fredda
Vò abbracciarti, e baciarti.
Funesti amplessi, dolorosi baci:
Baci, che freddi, e muti,
Freddi pur m'infiammate
Muti pur mi parlate,
Freddi m'ardete il core,
E muti vi dolete del mio errore;

Dr. Ahi pungente dolor, ahi ria fuentura.
Dor. Ma se'l duol improuiso
Non mi hà priuo del senso
Parmi sentir, che'n lei palpita il core.
O pietosi del cielo
Sacri numi immortali
Deh non vogliate priego
Ecclissar il mio Sole,
E di più vagá luce empir le sfere.
Dri. Vè ch'egli si risente,
O mirabil virtute
Di lagrime amorose.
Dor. Se'l mio pianto rauiua
I suoi spirti languenti
Occhi versate homai larghi torrenti.
Gl. Ancor apro le luci
A questo infausto giorno?
Ancor spiro quest'aura
Di tormenti, e martiri?
Fosse non vuol Cocito
Riceuer nel suo seno
Quest'alma addolorata
Per non esser capace del suo duolo?
O forsè egli pauenta,
Che'l foco di miei rapidi sospiri
Non consume il suo centro
Cui non può consumar l'eterno ardore.
Ma lassa oue son io?
Come qui assisa? e come
Hò discouerto il petto?
Forsè dal rio furor la man sospinta
Tragger volea dal suo noioso albergo
Il tormentoso core;

Ma chi sei tu, che sì cortese affetto
Ver me dimostri, e del tuo sen pietoso
Mi fai sostegno? haurai tu forse l'alma
Richiamata da l'ombre
Credendo vsar pietade?
Ah che fusti crudele
In trattener le sue spiegate vele.
Dor. Lucilla anima mia
Prima cagion de le mie dolci fiamme
Era ben di ragion ch'io soccorressi
Con lagrime di sangue
La tua vita languente
Da cui solo dipende il viuer mio
Per non morir con la tua morte anch'io,
Ma poiche dopo tanti acerbi affanni
Son giunto al colmo d'amorose gioie,
Deh lascia ch'io t'abbracci,
Lascia pur, che 'n te spiri hoggi la vita.
Gl. Tu Dorillo? vaneggi. hor se non fosse
Per non mostrarmi ingrata
A l'alta cortesia ch'in te conobbi
Forse oggi impareresti
A non prender à gabbo i miei tormenti,
Ma non son io ben folle à non partirmi
Dor. Ah perche fuggi, e voli,
O mio fugace Amore?
Che ben Amor tu sei,
Non ti conobb'io cieco
A le fiamme, à gli strali,
Hor ti conosco à l'ali,
Ma spiega pur veloce
Con le piante le piume,
Ch'io più non temo di finir mia vita

Con gli vsati sospiri,
Poiche trouarti homai non più dispero,
Ma folle, e come vscito
M'era di mente il velo,
Che mi circonda il volto,
Onde mi resi incognito à suoi lumi?
Ecco lo squarcio, ò mia felice sorte,
Deh guidatemi voi
Auuenturose piante
Per l'amate vestigia del mio bene,
Che fia dolce ristoro à le mie pene.

Dr. O com'in spatio breue
Ogni cosa mortal cangia tenore,
Hor piange, hor ride il core,
Or teme, or spera, or hà gioia, or contēto
Poscia ch'ogni momento
Sempre nel moto inmota
Volge fortuna la volubil ruota.

Il fine del quarto Atto.

Noi disperi huom mortale
Fauor celeste, ch'al maggior periglio
Quando l'human consiglio
Più ne vien meno all'hor vie più gradita
Dal ciel ne pioue l'impensata aita.

Tal'hor debil infermo
Il colpo attende d'empia Parca, e fera,
Ma quando più dispera
Schermo trouar à le mortal ferite
Giunge nel porto de la sua salute.

Tal'hor Nocchier dolente
Nel crudo mar quasi dà l'onde absorto
Veder non spera il porto,
Quãdo vien spinto fuor d'ogni sua spene
Dal mar turbato à le tranquille arene.

Così quando men crede
Dorillo, che del viso innamorato
Viua il bel raggio amato,
Onde al suo mal nessun rimedio attende
All'hor più vago à gl'occhi suoi risplẽde.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Egeo, & Salpio.

E come dici mancheranno forsè
Spofi à Tirrena? ò fe
rà fatto in vano
Tant'apparecchio? ben fai tù, che mille
Più degni Pefcator di quefte riue;
Che non è già Dorillo
Pendon dal mio voler, dal fuo defio,
E pur ch'io mi difponga, anzi che'l Sole
Ritorni à l'onde fia d'alcun di tanti
Che l'han richiefta più felice fpofa.
Ma dimmi da principio
Com'è fortito il tutto?
Sal. Io dietro vn'alto fcoglio le tue reti
Afciugaua dal mar bagnate, e molli,
Quando intefi d'intorno
L'aria ferir da flebil querele,
Ond'io là volto il guardo
Dietro l'orme di vaga Pefcatrice,
Che Dea mi parue giù dal ciel difcefa
Dorillo vidi à le cui trifte voci

Ella

Ella si volse, e ancor fermò le piante,
Nè così tosto in lui fisò lo sguardo,
Che corse ad abbracciarlo
Dicendo, ed è pur ver Afronio mio,
(Nè sò per qual cagiō così 'l chiamasse)
Ch'io ti ritrouo, e miro
De tuoi begli occhi 'l sospirato raggio.
Già riconosco in te l'amica luce
" Conosco i segni de l'antica fiamma
E già sento à gli orecchi, anzi al mio core
Le dolci risonar alte parole,
E più gli disse ma i dirotti accenti
Da dolcissimo pianto
Non mi lasciaro vdir l'vltime note
(Bench'eran si vicini
La vè senz'esser visto il tutto intesi)
Solo di vdir mi parue,
Non sò che velo, e qual cangiato nome
E mentito sembiante, e vecchio aspetto
A cui diss'egli, tu'l saprai ben mio,
Quando saremo à miei paterni alberghi,
C'hor tanta gioia sento in rimirarti,
Che non hò lingua ò voce
Da dir quanto vorrei, così dicendo
Ne le sue labbra dolcemente impresse
Soaui baci, e s'auiar veloci
Verso i suoi alberghi, ed io nō mē veloce
A te ne venni à dar si tristo annunzio.
Eg. Anzi lieta nouella, ch'io più volte
M'hebbi à pentir d'hauer si poco accorto
Tirrhena mia promesso
Ad vn stranier, cui la fortuna auara

Separatamente i doni suoi compatte
E pria che Febo si riduca al Porto
Farò ch'ella più lieta sia prouista
D'altro più ricco, e più leggiadro sposo
Ma sento non sò che di flebil suono
Che mi fere gli orecchi, ò chi sia quello
Straniero pescator ch'empie d'intorno
L'aer di gridi, e di pietade i cori
O come l'alma al suon di sue querele
Tacitamente ancor si lagna, e dole,
E spauento improuiso il cor mi turba.

SCENA SECONDA.

Cethonio, Egeo, & Salpio.

Siano torbide l'onde,
Sospiri il vento, e'l mar turbato frema,
E mostrando ogni cosa alto dolore
Il tutto imprima imagine di morte.

Eg. Vò auuicinarmi alquanto
Per vdir meglio. Ceth. esca da questo lido
Rapide l'onde, ed assorbiscan dentro,
Lor vasto seno chi à turbar ne viene
Si cara pace, s'apri ingorda terra,
E ne diuori, e chiuda entro il suo seno
Chi le nostre dolcezze rende amare
Fulmini irato il cielo
Di saette mortali orrido nembo
Cōtro l'empio corsar c'hor' interrompe
L'aurora de contenti hor data à pena.

Eg. Grā cosa forse il preme ond'è che tāto
Di mortifero orror dipinto hà'l volto.

Ceth.

Ceth. O Riue sconsolate, ò piagge meste
„ Ahi cieco mondo or veggio i frutti tuoi,
„ Come tutti dal fior nascon diuersi.
Eg. S'ogni hor di pesci carca vegna al lido
Tua rete, ò pescator dimmiti priego
L'alta cagion del aspro tuo cordoglio?
Ceth. Ohime ch'io non hò vena
Da raccontar la miserabil sorte
D'vna mia cara figlia, e del suo sposo
Anzi di tutta questa
Misera spiaggia ohime, che'l lũgo corso;
Ma più'l dolor, e l'improuisa tema
Mi hà tolto spirto, e lena.
Eg. Se già commun'è'l danno
Giust'è, che del dolor siam anco à parte.
Ceth. Vn nobil pescator di queste sponde
Il cui nome è Dorillo hauea ser' anni
Sospirato mia figlia già creduta
Ricoperta da l'onde
Si com'anch'io l'hauea
Lagrimata altre tanto,
Hor per strana auuentura
Essendosi fra loro
E visti, e conosciuti, e d'alta gioia (ra
Empito il patrio albergo, ou'in quest'ho-
Io mi trouaua, lei conobbi, e intesi
Di lor sommo piacer la maggior parte,
Ma lasso, e come spesso
Ogn'estremo del riso assale il pianto;
Che mentr'hauean festosi
Inghirlandato il crin mosse le piante
Verso il tempio di lei, che Cipri hohora
Per ringratiar quel nume.

Di lor felice sorte, vn ampia schiera
Di Corsar, che celati
S'erano dietro al l'empio
Eco di lor preda, e di quanti iui accorsi,
Eransi già per honorar le nozze,
Che sbigottite al repentino assalto,
Stracciar le belle guancie
Percosser palma à palma,
E fero indegna offesa à l'aureo crine,
Empiendo l'aere intorno di sospiri, (glio,
C'hauriā mosso à pietade ogn'aspro sco-
Solo il barbaro crudo si dimostra,
Dou'è tanta pietà senza pietade,
E di nodoso tronco à i fieri colpi
Incalzaua la turba,
Qual Murena rabbiosa, che gustato
Habbia l'aceto in sol fra tanti il piede
Hebbi più pronto, ed anelante, e stanco
Sin qui ne corsi; e già temendo sempre
D'hauer dopò le spalle il fier nemico
Più volte in dietro volsi
Tremante i lumi, e vidi 'l fier ladrone
Andar verso le naui,
Oue mi parue già, ch'ei lieto entrasse
Ricco di nobil preda, ed in quel punto
Potei lasso veder tanto mio danno,
E non morir poiche Nocchier dolente
Perdo la naue mia dentro nel porto.
Eg. Ah come de' mortali
Sparifcon come vn'ombra i vani diletti,
O qual di lor pietà mi punge il core;
Ma d'io tremo, anzi moro qual Locusta,
Che veda à se vicin nemico il Polpo
Fuori

Fuori dal petto mio duri penſieri;
Ah ſia lunge da me quelch'io pauento,
Forſe Tirrhena mia non ritrouoſſi
Trà lor,ch'io ben direi, che'l ciel nemico
Tutti i maligni influſſi in me ſol pioue,
C'hò già prouato in perder cara figlia
Qual tridente crudel l'alma trafigge,
Cet Talche lo ſai per proua?
Qual dolor mi tormenta?
Eg Ah che venti anni ſon là ve Tifeo
Superbo auuenta al ciel fiame di ſdegno
Pur da predace Turba
,, (Con ſoſpir mi rimembra).
Mi fu rapita in faſce
Pargoletta bambina,
Ch'era il mio ſol diletto,e la mia ſpeme.
Cet In Iſchia fu rapita,
Dunque vna tua fanciulla.
Eg.Iui perdei me ſteſſo in perder lei.
Ceth. E da corſar fu tolta, EG. E da corſari,
Ceth.E ſon vent'anni. Eg. I'atti ſon già ſcorſi.
Onde puoi conſolarti
Poich'alleuia il martire
L'hauer compagni al duolo.
Ceth.Or non ferà gran fatto,
Che queſta di cui teco hor io ragiono
A punto ſia colei, che tu perdeſti.
Eg.Ah per ſouerchio duolo
Tù vacilli meſchin,sè poco dianzi
Diceſti eſſer tua figlia,
Com'hor di me ſia nata?
Cet.Diſſi ch'era mia figlia,
Poiche qual figlia l'amo,

E per tal l'hò nodrita,
Da quel giorno ch'io l'hebbi.
Eg. Ohime 'l mio core.
Cet. Hoggi fian quattro lustri
Ch'un dì mentre con altri miei compagni
Là vè preme Peloro il Mar Tirrheno
Giuam cogliendo dattili, ed echini
Vidimo verso il lido
Venir armato legno
Di predator del'acque onde repente,
Demmo di piglio a' remi, ed à tridenti,
E mentre al lido à pena
Auuicinato hauean l'acuta prora,
E gettato nel mar l'ancora graue
Con repentino assalto
Femmo di tutti dolorosa stragge,
Unde sol vn rimase
De la barbara gente, il qual ne disse,
Che già due legni insieme
Haueam lasciato d'Inarime il lido;
Ma per alta procella in mar sofferta
S'era franta, e sommersa
La maggior Naue; e che tra l'altre prede
A quella riua tolte,
V'era vna pargoletta
Ch'in picciola Capanna entro la cuna
Posaua à piè del monte. Eg. Ohime qual
Dal petto il cor mi suelle? (forza
Cet. La qual tosto ch'io vidi
Vago di sua beltade,
Volli che fosse parte di mia preda,
Così l'ottenni, e come propia figlia
L'hò fin all'hor nodrita

Ch'io

Ch'io lasso la perdei. Eg. Ohime che, séto
Ohime che del suo mal l'alma presaga
Dal petto si scapestra.
Cet. O sventurato padre
Di non creduta figlia.
Eg. Ah sapresti tù forsè,
Darmi de l'esser suo più chiaro segno?
Cet. Altro non saprei dirti
Sol ch'ella di beltà raccolto ha'l fiore,
E se ben ne la gola
Più candida, e più molle
De la schiuma del mar, mostra dipinta
Alcune macchie di color vermiglio
Non perciò scema sua natia bellezza,
Ma cresce in lei beltade,
E sembran quasi in argentata conca
Porpuree stille. Eg. E che più segni essi
Di lei ne cerco? Ceth. Ed era all'hor ch'io
Auolta ne le fasce. Ehebbi
D'vn serico lauor; doue dipinto
Quasi per man d'Aranne
Vi si scorgea, chi già frenò l'orgoglio
Al mar col canto, e soura il dorso assiso
Di veloce Delfin solcò per l'onde.
Eg. E quai più fier tridenti
Procuro ahi lasso da ferirmi il petto?
E qual maggior contezza
Potei già darmi? ò piaga del mio core
Son troppo chiaro oime, ch'ella è mia fi-
O Sirena, che turbi in tante guise (glia,
Di mia vita il sereno, ò di mie luci
Carissima pupilla, e di qual sorte
In me rinoui l'inuecchiata piaga,

Cet. O

Cet. O lagrime dolenti, ò rio dolore.
Sal. O lagrimeuol caso, ò ria sventura.
Ceth. Oimme non odi rimbombar la riua
Di percosse catene? ah che non satio
Il perfido corsar di tanta preda
Forse ritorna à far nuoue rapine,
Però trouiamo scampo
Al barbaro furor, fuggiamo priego
Mentre così vicino e'l gran periglio.
Eg. Fuggi pur tù, che con Sirena mia
Così com'io non hai si stretta parte
Ch'io dolente rimango
De' fier ladroni volontaria preda.
Sal. O Dio che mi potessi
Nuouo pesce celar nel più profondo
Di questo mare, ò mie velocipiante
In voi solo ripongo ogni speranza.

SCENA TERZA.

Nerim Corsaro, Choro di Corsari, Egeo
Dorillo, Lucilla, Leucadio, Tirsi.

CIrcondate la riua intorno intorno
Or ch'arride fortuna à i desir nostri,
Ma spedite ui tosto, (prese
Che sempre il tempo è corto ad alte im-
Eg. Ahi ch'è pur vero il miserabil caso,
Che già s'indouinò l'alma dolente,
E Tirsi hora anco miro
In duri ferri auuinta
„ Com'à si mesto, e lagrimoso punto
„ Non ti diuelli, e schianti afflitto core.

Ner. O

Ner. O com'à tempo giungi
A crescer le mie prede, e questi ancora
Sia posto al ferro, ma in tal guisa il veg-
E debole, e tremante, . (gio,
Che ben lasciar potrete
Per suo fedel custode
La propia debolezza.
Eg. Oue mi hai tu condotto,
O troppo indegno fato.
Di due figlie à veder così crudele
Spettacolo dolente?
Ner. Non ti sia scarso il tempo
A pianger tue sventure.
Eg. O vecchiezza ostinata ed infelice.
Dori. O quai fieri ornamenti
Son questi di tue nozze,
Sventurato amor mio,
Non son già questi i lacci,
Che ne promise amor, ne queste pompe
Lasso sperai ne l'infelici nozze.
Misero c'hoggi sia del letto in vece,
Tempestato di fiori
In oscura prigion la nuda terra,
O ruuido asse entro nemico legno
E'n vece di Monili, e di Catene
Di lucido oro, e di marine gemme
Fian auuinte de Canape, e di ferro
Queste infelici braccia
Or chi creduto haurebbe
Vaga Lucilla mia, che dopò hauerti
Trouata à pena à perderti di nuouo
Tornar douessi, ah non si tosto amore
A noi mostrato hauea tranquillo porto,

Che'n pelago maggior ne spinge il fato
Leu. Ahi quanto assai miglior stato mi for
Che'l procelloso mare
Mi hauesse tolto il giorno
Per non vedermi à così duro passo,
Che benche è graue cosa
Perder la libertà sì cara à l'alme
Per cui già molti rifiutar la vita,
Per tutto ciò più cara è l'honestade
Ma l'vna ho già perduta, e l'altra ancora
Di perdersi è'n periglio.
Ner. Io già tenea per ciancie
Ch'vna vaga beltà mouer potesse
Anco vn feroce core,
Ed hor ne veggio sì viuaci effetti
Ecco à pena hò mirato
La beltà di costei che nel cor sento
Di lei destar pietade,
Però scioglieteo serui
Le sue candide braccia
Anzi'l viuo alabastro, ch'è sol degno
De la catena onde n'inuolue Amore,
Ch'i sostener non posso
Di rimirarle auuinte;
Ma con doppio legame
Stringete il giouanetto, acciò nô scampi,
E tu leggiadra ninfa
Hoggi puoi darti vanto
D'esser triomfatrice del mio core
Cui tant'arme, tante alme
Non han piegato ancora
E poi ch'à tanto ben ti scorge il fato
Ch'io mi degni dir: chiamarmi Amante

Puoi

Puoi ben dirti felice
Sopra quante fur mai liete d'Amore.
Leu. Ben puoi fero, e spietato
Prender p'ū durt ferri, ond'io sia cinta
Ch'esser vò prima auuolta
De più forti legami
Che non cinser al duro alpestre scoglio
Per cibo al marin mostro.
La bella d'Ethiopia
Ch'esser in libertà senza il mio amore,
Onde tu speri in vano,
Ch'altri de la speranza,
Che semi, ò questo mio fido amante
Coglia il bramato frutto. (& indegna
Ner. Poscia che del tuo amor pur troppo
Così cieca al tuo bé spregi'l mio amore
Prouerai quanta forza
Habbia in superbo cor l'ira, e lo sdegno
E questi che mi toglie
Suenturato garzon quel ch'io bramaua
Farò ch'esposto à crudi aspri martiri,
Per tuó maggior cordoglio
Ti cada auanti gli occhi
E à te verrà desio.
Ne l'infelicità ch'io t'apparecchio,
(Ma in van) finir la vita.
Dor. Tanto dura il martir quanto s'allũga
La nostra vita; onde morir fia meglio
Vna sol volta, che patir viuendo
Mille più dure morti.
Ner. Tu ancor non hai prouato
Quanto sia fera in vista
Questa, che tanto brami acerba morte,

Però

Però non temi il suo spietato colpo.
Dor. La morte è fin de le sventure humane.
Ner. Qual sorte cor nō teme orrida morte
Dor. Solo temer si dè vità infelice.
Ner. Sarà la morte tua fera, e crudele.
Dor. Dolce muor, chi morēdo esce d'affāni.
Ner. hauran del tuo morir pietade i sassi.
Dor. più serai tu pietoso in darmi morte,
Perche più tosto il mio dolor finisca.
Leu. Figlio ben fù in quell'hora,
Che tu nascesti di portenti è mostri
Torbida Imago il cielo,
Ne fiammeggiar si vide alcuna stella,
Che suol piouer à noi benigni influssi;
Poiche bersaglio sei di tanti mali;
Ma non sei tu già sol, ch'ancor ne segui
L'orme del tuo german, che nato à pena
Fu de fieri corsar fù indegna preda
Ner. S'vn altro figlio ancora
Ti fù rapito non serà si acerba
La piaga c'hor ne senti,
Che men graue è'l dolore
A chi spesso à dolersi auezzo hà'l core.
Leu. E ben ver poi ch'io nacqui
Se'l ciel hà forza in noi quāto alcū crede
Sotto tal fiera stella,
Che sol viuo bersaglio
D'eterni colpi di crudel fortuna,
E sotto egual pianeta
Nasce ancor la mia prole;
Poi ch'era nato à pena il primo figlio,
Che lo mi tolse pur crudel pirata
Fin dal famoso Epiro

Ve-

Venuto à danneggiar le nostre riue
Ner. Che dici tu d'Epiro?
Leu. Spesso da quelle arene
Venean à depredar le nostre sponde
Fin che del tutto fero
Di noi l'vltimo scempio
Ner. Nô sò qual nuouo affetto il cor mi tur
Or mentre van d'intorno { ba
I miei compagni à depredar la riua
Dimmi l'altro tuo figlio
Doue ti fù rapito, e come, e quando?
Leu. Pargoletto bãbino (ahi rimẽbranza,
Che mi trafiggi il core)
Mi fù nel mar di Sparta egli rapito
La doue Eurota irriga
Selue d'allori homai son cinque lustri;
Ma non piansi già sol l'empia mia sorte:
Ma la comun sventura;
Poi che quanti restaro,
Liberi da le fiamme
Miserabili auanzi
Rimase: fier guadagno
De' predator crudeli,
Ed à pena io con la mia sposa fui
Serbato à peggior sorte,
Per vedermi sommerso
De le miserie al fondo, ahi lasso, e quanto
„ M'era meglio il morir che'l viuer tanto.
Ner. Or dimmi, e seco insieme
Fu altri del tu'albergo
Forse rapito? Leu. Vn'altro mio cõpago,
Che con le reti egli hami
Hauea mai sempre meco

Commune il triſto albergo,
E commune la preda
Da ſoura vn'alto colle
Ou'à ſaluarmi corſi
Vidi rapir, ah foſs'io ſtato cieco
Per non veder cotanto.
Ner. Or tu raffigurar forse'l potreſti
S'egli à caſo qui fuſſe. Leu. A mille ſegni,
Se ben la lunga età forsè cangiato
Hà in lui ſembianza, e pelo
Pur il conoſcerei:
Ner. Oue ſe' tu Remigio?

SCENA QVARTA.

Rem. Neſim. Leuc. Dor. Luc. Eg. Tirr. Chor.

ECcomi pròto. Leu. O ciel che farà qſto?
Ner. Conoſci tu coſtui? Le. Se'l ſugo duo
Leu. Nõ mi toglie del tutto la memoria (lo
Ei già mi pare à punto
Quel che vnet'anni ſon di Sparta al lido
Solea di miei guadagni eſſer à parte.
Ner. Nel lido iſteſſo tu ſolei già dirmi,
Che fu l'acerbo, e memorabil caſo,
Onde s'ei dice il vero
Forz'è, che tu'l conoſca, e chi ſà forsè
S'ei ne darà contezza
Di quel ch'io bramo tanto?
Rem. Mi và quaſi per mente,
E mi ſouuien d'hauerlo
Altre volte veduto, e non sò doue.
Leu. Hor non ſei tu Tritonio?

Rem. Que-

Rem. Questo era gia'l mio nome
Ne le Spartane riue,
Ma poi dal forte braccio
Onde spingea nel'onde il graue remo,
Fui chiamato Remigio,
Ma, tu sei vero? ò pur sembri Leucadio?
O sei l'ombra di lui, che già rimase
Nel fiero incendio de la nostra riua
In poca polue? ma se non sei l'ombra
Ch'errando vai d'intorno,
Come qui ti ritroui in strane sponde?
Leu. Ben tu dici, che l'ombra
Di Leucadio son'io,
Mentre sol m'è rimaso il nudo nome.
Nè sia gran merauiglia,
Se non conosci il tuo fedel compagno
Si cangiato mi vedi
Da quel ch'esser solea, ma te qual venti
Qui t'hà códotto? Re. O merauiglia estre(ma,
O giudizi del ciel, ch'humana mente
Non può capirli, ò quanto sei feli ce
Leucadio, ò te felice, che'n vn punto
Nel pelago maggior ritroui'l porto. (za,
Leu. Già mi è chiuso il pěsier d'ogni speran-
Rem. Anzi d'ogni piacer te s'apre il varco.
Leu. Voi dir più tosto il passo de la morte.
Rem. Per souerchio gioir anco si more.
Leu. Ed io lasso morrò per troppo duolo.
Rem. Più d'ogn'altro puoi dirti oggi felice.
Leu. E qual felicitade in me conosci?
Rem. Questi che Nerimon per ogni lido
Chiama l'altiera fama
Celebre di valor, chiaro nel'armi,

E'l tuo Talaſſio amato il caro figlio
A cui moſtroſſi così amico il fato,
Che di tre legni armati
Signor diuenne, ed armeggiò nel'onde
ſempre vittorioſo, ed oggi ſpinto
Da Stella amica è giunto à queſta riua,
Oue fuor d'ogni ſtima
Face impenſato acquiſto
Di te che'l generaſti
Di cui più volte ragionando ſeco
Deſtài dentro il ſuo cor lagrime amare
Di tua creduta morte,
E tu mentre credeui hauer perduto
Vn'altro figlio, e te medeſmo ancora
Getti reti di doglia,
E fài preda di gioie, e di contenti,
Ma che più tardi ad abbracciar Talaſſio?
Il tuo padre e ſciogliendolo dà queſte
Dure catene non gli fai più ſtretta
Catena di tue braccia;

Ner. Tanto ſtupor mi corre per le vene
E tal dolcezza mi rapiſce il core
Ch'io forsè ſpirarei ne le ſue braccia
Se non temeſſi già d'eſſer deluſo,
Poſcia che m'hai tu detto
Mille fiate, ch'ei nel noſtro lido
Rimaſe freddo cenere inſepolto
Ma tutta volta vn nuouo
Moto naſcoſo sì mi ſcuote il petto
(Alta poſſanza de' mortali affetti)
Che me'l paleſa per mio padre, e ſento,
Che'l conoſce'l mio cor prima che gl'oc (chi.

Leu. E qual celeſte pioggia

Di

Di non ſperare grazie oggi rinuerde
Le mie ſecche ſperanze! ò lieto giorno,
Ch'à tanto ben mi ſcorgi
Or ben ti conoſco io, che ſe'l mio ſangue,
Poiche'n mirarti ſento, entro le vene
Il mio tutto ſcaldarſi; e ſe tu brami
Pur chiari ſegni, hor mira
Nel tuo ſiniſtro fianco,
Ch'ancor vi ſian ſegnate
Le veſtigie di fiero apro tridente,
Che tu ſcherzar volendo
(Pur ne la prima aurora
Inchinato à vibrar l'acuto ferro)
Con la tenera mano vi ſpingeſti.

Ner. E che più chiari ſegni
Debb'io cercar! ò mio diletto Padre.

Leu. O ſoſpirato figlio
Nuouo ſoſtegno al viuer mio cadente,
Or sì ch'io chiuderò queſt'occhi in pace
Sendo così felice l'hora eſtrema,
Ma di tuoi dolci ampleſſi
Giuſt'è che n'habbia parte (ſtello
Ancor il tuo frate. Ner. ò mio dolce fra-
Deh perdonami priego
S'incognito à miei lumi
Ti offeſi tanto, e de legami in vece
Laſcia homai ch'i t'abbracci
(Sè pur non ſono indegno
Già d'impetrar perdono.)

Dor. Cotanta gioia hò nel mio cor raccolta
Ch'io rapito, e confuſo
Non sò formar parole.

Ner. E da queſta ſi bella

Tua fida amante anco perdõ m'impetra.
Luc. Ben fù dolce l'offesa
Douendo generar tanto diletto
Ch'à pena il credo, e qual Nocchier che
Da l'onda tẽpestosa al fido porto (spinto
Bench'egli prenda terra
Credendo esser ancor per l'onda errãte
Con vacillante piè ne preme il lido
Tal io, che dentro'l mar d'immẽse doglie
Hebbia solcar grã tẽpo, or chè mi veggio
(Mercè di eterni numi) in liete arene
Pur temo d'ondeggiar entro le pene.
Eg. O come il ciel pietoso
Per dentro oscure nubi,
Che penetrar nõ puote human pensiero
Nè pioue il ben immenso.
Ner. E questa si leggiadra
Vezzosa Pescatrice, e fors'anch'ella
Del nostro sangue? Leu. D'esto nobil ve-
Honor di queste riue (glio
E degnissima figlia
Eg. Anco puoi dir che sia
Congiunta al tuo Dorillo,
Leu. E come se Dorillo
Non prende hoggi Tirena?
Eg. Senza prender Tirrena
Dorillo è à lei congiunto. (me sempre
Leu. Dimmi in qual guisa? Eg. O giorno per
Auuenturoso, e lieto, ò Dio che'l co
Al'infinita gioia è angusto loco,
E qual più stretto nodo
Esser può già frà noi e'l tuo Dorillo
Se questa di Dorillo amata sposa

Di Tirrhena è forella?
Ma che più tardo, ò figlia ad abbraciarti?
O da me si gran tempo
Sospirata Sirena
A i segni che m'hà dato
Cortese peregrin fin quì venuto
Da le Sicane riue,
Che tu per padre honori
Ben conosco io, che se' tu la mia figlia
Ch'io già, lasso, perdei d'Ischia nel lido,
E ch'io sia di te padre
Puoi veder in Tirrhena
Di te viuo il ritratto.
Luc. Per sì nuouo accidente
Così rimango attonita, e confusa,
Che son fuor di me stessa.
Quì dunque è'l mio Cetonio,
Ch'io sempre chiamai Padre
D'amor, di riuerenza?
E à te dunque fui tolta
Si com'egli più volte solea dirmi?
O lieta mia ventura, ò doppie gioie,
Creder ben deggio, ò venerabil veglio,
Che tu se'l Padre mio,
Non sol per quella forza
Ch'ad amar mi costrinse
Tirrhena mia forella oltre misura,
Ma perche mille volte
Ne l'hore à punto de la bella aurora
Si fà specchio de l'onde
Di somigliante aspetto
Mi apparue in sogno imagine gradita,
Hor ben veggio almi Numi
Ch'i

Ch'i trauagli sofferti
Con inuitta costanza
Solete voi pagar di doppia gioia.
Tri. O già sotto il bel nome
Di amato Glauco à me si dolce, è cara,
Non senza altra cagion celato affetto
Mi spronaua ad amarti,
Essendomo amendue
Rami d'vn tronco stesso
Hor che nodo maggior ne stringe, e lega
Cô più tenero amor t'abbraccio, e bacio
Leu. Hor ben si vede come spesse volte
„ Angusto calle à nobil terra adduce
Ma poiche si benigno
N'arride il ciel sia questo ameno giorno
Felice in tutto, e se principio tristo
Hebber le sole nozze di Dorillo
Hor sia più lieto il fin con doppie nozze
Prendendo tù costei per degna sposa,
Ne sia men caro al padre,
Che di due cari figli
Sian due sorelle in pari nodi auuinte.
Eg. Deh voglia il ciel ch'io giũga à tãto bẽ-
Ner. Doppia felicità m'addita il cielo, (ne.
Se non sol ritrouando
Te genitor diletto, ed vn fratello
Ancor lieto diuegno
(Pur ch'à lei piaccia) auuenturoso Amãt-
Di si rara beltà dal cui bel volto (te
Comprender ben si può ch'assai più degne
Sian de l'anima sua l'alte bellezze,
E i suoi gentil costumi.
Eg. Che dici tu Tirrhena?

Tir. Io, che di viuer sciolta haueà pensato
Fuggitiua d'Amor, mentre vedea
Quante pene in amar soffrisce il core,
Or che si lieto fin del vostro amore
Scorgo, ò felici Amanti
Haurei ben duro il core
A non amar anch'io,
E tanto più guerrier sì degno, e chiaro,
Ma ben mi sento indegna
Di tal fauor ch'oggi signor tu voglia
Di me tua serua humil renderti amante,
Pur mentre à te diletta anco à me piace,
E sempre al tuo voler pronta mi dono,
E serua, e sposa, e amante.
Ner. Lascia dūque nō men, che bella, e va-
Humilemente di virtudi altera (ga
Ch'io cōgiunga la mia con la tua destrà
Del nostro amor in pegno (gio-
Leu. O quante gratie, ò quāte à voi ne deg-
Pietosi Dei, che si tranquilla Calma
Mostrate homai ne la maggior tempesta
De la mia stanca vita al debil legno,
O Lidia, ò dolce mia fedel compagna
Qual contento sia'l tuo quando vedrai
Il tuo cotanto sospirato figlio!
Ner. Ancor gode quest'aura
Chi mi diede à la luce?
Leu. Viue, ma ben tem'io ch'ella non resti
Per l'impensata gioia vn viuo scoglio.
Ner. Andiam ch'io mi distruggo
Per desio di vederla, e per cammino
Piacciati dirmi come quì venisti,
Dopò l'incendio de la nostra riua.

Leu. Il

Leu. Il tutto ti dirò, ma in altro tempo
C'or têpo è di piacer non di cordoglio.
Luc. Perche Dorillo mio
Non rendi al volto il bel primier colore?
Dor. Luce mia così auuezzo
Sono à patir per te pene, e tormenti,
Che dentro il mar di gioie
Temo di qualche scoglio,
E benche ne le braccia
T'habbia ristretta, pur pauento, e tremo
Di perderti di nuouo,
Onde mi discoloro, e se nel lido
O fremer onda, ò guizzar pesce io sento
Parmi ch'ad'hor ad'hor, e'l pesce, e l'óda
Venga per inuolarti, e se nel'acque
Me stesso io miro, hor chi lo crederia,
Che tien sospetto il cor de l'ombra mia?
Luc. O dopò le tempeste atre, ed oscure,
De' miei lunghi martir tranquillo porto,
Eccomi dopò lunga aspra tempesta
Qual trauagliato legno giunto al lido,
E lo scoprir di queste
Serene luci è già quetato il vento,
Che facea l'onde rapide, e sonanti,
Però dal cor discaccia ogn'aspra cura
Ond'io ben mio, leggendo nel tuo volto
Nuoua dolcezza à raddolcir impari
Le passate amarezze.
Dor. Questi diletti à punto
Cangiato in Echo il Ciel tefte predisse,
Ond'io, ch'ogn'altra cosa
Haurei creduto fuor che'l ritrouarti
Non porsi fede à quei celesti accenti,

Ma ben'hora mi accergo, (le
Che all'hor che più dispera alcun morta
Celeste aita il ciel pioue sue gratie.

Luc. Ecco suelato il sogno,
Che vide'l mio compagno, tu la serpe
Antica sei, che poi cangiando aspetto
Il mio cor ralegrasti, e la Balena
Già sorta al nostro danno e'l tuo fratello
Per questo amico veglio
Trasformato in Delfin lieto, e festoso.
Sia pur lodato il ciel, che siano giunte,
Benche dopò si longhi, aspri disaggi
D'alta felicitade al vero segno
L'AVENTVROSE mie DISAVENTVRE

Rem. Tarde non fur giamai gratie diuine.

Eg. Or chi creduto haurebbe,
Ch'à si torbida Aurora
Seguir douesse vn così liero giorno?

Rem. Fia ben che'n tanta gioia
Habbian ancor da te tanti infelici
Legati al duro remo la perduta
Libertà ch'è sì cara.

Ner. Ben picciol segno di piacer immenso,
E sciorli da catena però voglio
C'habbia ciascun di lor ampia mercede
Vanne dunque; e fa pria, chè sia códotta
Da lor la ricca preda, ouo'i miei legni
Son graui al fondo al loco oue si denno
Con doppia festa celebrar le nozze,
E poi ciascun sia sciolto,
C'hauédo e tratto, e spinto'l graue remo
Lunga stagion ne miei superbi legni
Ben è ragion che sian da lor sospesi

Del

Del Dio del'onde al Tempio
Il duro ferro, ond'hebber cinto i pie[illegible]

CHORO.

Prouan doppio conforto
I fortunati amanti,
Le cui gioie condir fogliono i pianti:
Che più foaue il porto
Sembra al Nocchier errante
Dopò molto folcar l'onda fpumante.

DI ORATIO COMITE
All'Autore.

Ià fpiegammo ambedue
Fra tempefte d'amor l'ardite vele,
Ma tu, che men crudele
Trouando'l mar con miglior aura fcor[illegible]
Pria di me giungi al porto,
Dammi fegno col grido
S'altri m'attende al lido.

Imprimatur. Petrus Ant. Ghibert. Locum[illegible]

Rutilius Gallac. Canon. deput. vidit Regift[illegible] fol. xxx.

Errori occorfi nella Stampa.

Cart.10. Nudrice di Galatea L. Tirrbena c. 17. fcorgefti l. fcorgefti c.73. v 17. di tuoi l. de tuoi c.80. v.13. con le mie l. con mie c 81. fondato vento l al vento c 86 v.24 lui l. lei c 91. v. 19 donne l. troppo c.93. v. 1. paccia l. faccia.

F I N E.